

# Terra di Lavoro

## Storia arti cultura

rivista di studi e ricerche sui territori  
dell'antica provincia di Terra di Lavoro



n. 1

gennaio 2026

## **Terra di Lavoro. Storia arti cultura**

rivista di studi e ricerche sui territori dell'antica provincia di Terra di Lavoro

"Terra di Lavoro. Storia arti cultura" è una rivista di studi che pubblica saggi inediti e ricerche sui territori già parte dell'antica provincia pre-Unitaria e post-Unitaria (fino al 1927) di Terra di Lavoro.

### *comitato scientifico*

Domenico Caiazza  
Lucia Giorgi  
Maria Carmela Masi  
Luigi Russo  
Antonio Rea  
Pietro Di Lorenzo

### *segreteria di redazione*

Marino Dell'Erba *associazione culturale "Francesco Durante"*  
Raffaele Bove *associazione culturale "Ave Gratia Plena"*  
Nives Chiavarone  
Matilde Natale  
Antonio Rea  
Luigi Russo  
Pietro Di Lorenzo *associazione culturale "Francesco Durante"*

[terradilavoro.storiaarticultura@gmail.com](mailto:terradilavoro.storiaarticultura@gmail.com)

[www.terradilavorostoriaarticultura.netsons.org](http://www.terradilavorostoriaarticultura.netsons.org)

pubblicata in digitale  
Caserta, 31 gennaio 2026

Gli articoli sono accessibili gratuitamente, grazie all'hosting gratuito.

Per sottoporre articoli per la pubblicazione consultare le indicazioni sul sito web. La valutazione di accettazione dei lavori sottoposti sarà espressa da almeno due membri del Comitato Scientifico che lavoreranno in modo indipendente.

### *editore*

associazione culturale "Francesco Durante", Caserta  
[www.assodur.altervista.org](http://www.assodur.altervista.org)

### *immagine di copertina*

Terra di Lavoro, da J. Blaeu, *Atlas maior*, Amsterdam, 1665  
*David Rumsey collection*, [www.davidrumsey.com](http://www.davidrumsey.com)

# Terra di Lavoro. Storia arti cultura

rivista di studi e ricerche sui territori dell'antica provincia di Terra di Lavoro

n. 1, gennaio 2026

## *indice*

### **Domenico Caiazza**

Basilica beati Michaelis arcangeli in monte Melanico in quo dicitur adest angelica virtus

p. 1

### **Domenico Caiazza**

Un ritratto realistico di san Pietro del Morrone - Celestino V nella cripta di san Casto della cattedrale di Trivento

p. 31

### **Sveva Gallo**

Palazzo al Boschetto a Caserta: nuove scoperte alchemiche e proposta di musealizzazione

p. 38

### **Lucia Giorgi**

Luigi Vanvitelli e gli interventi nel perduto complesso religioso del Carmine a Caserta

p. 55

### **Luigi Russo**

Medici, uomini di legge e di religione casertani, "patentati" nel Collegio dei dottori di Napoli

p. 64

### **Antonio Rea**

Per un profilo del casale Torre della città di Caserta: il Catasto onciario borbonico del 1749

p. 79

### **Pietro Di Lorenzo**

Spigolature sonore casertane tra città e corte prima durante e dopo il tempo dei Vanvitelli

p. 107

### **Antonio Rea - Rosa Condello - Pietro Di Lorenzo**

Le rivele del Catasto Onciario del 1749 del casale Torre di Caserta: trascrizione

p. 135

## *segnalazioni e appelli*

### **Domenico Caiazza**

Per salvare il real "Antico casino di San Leucio" della Vaccheria di Caserta

p. 258

DOMENICO CAIAZZA

## BASILICA BEATI MICHAELIS ARCANGELI IN MONTE MELANICO IN QUO DICTUR ADEST ANGELICA VIRTUS

Lo studio, partendo dalla riconsacrazione di altari, databile tra l'862 e l'867 d.C., narrata dalla *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, analizza testimonianze, realtà fisica, arredi di culto, credenze su virtù terapeutiche, relative a malattie ma anche alla procreazione, della grotta-basilica di san Michele sita sul monte Melanico tra Capua, Teano e Alife, tuttora officiata. Un pozzo-battistero sul limite di questo ipogeo (come quelli sacri a san Michele del Gargano, del monte Aureo e di Sant'Angelo d'Alife) il toponimo Cella e il titolo di abbazia legato alla grotta, perpetuano il ricordo di un monastero, in origine di rito orientale e diretto da un igumeno e corepiscopo, poi da un abate latino.

Rammentate le evidenze dello stanziamento di orientali (Greci, Egizi e Siriani) presumibilmente truppe arabe cristiane al servizio dei Bizantini congedate con assegnazioni di terre al termine della Guerra Gotica, l'impianto del culto viene attribuito alle stesse. La conferma della consacrazione della grotta ad opera di genti "siriane" devote all'Arcangelo, con modalità analoghe ma del tutto indipendenti dal Santuario Garganico, è fornita da una singolare attitudine della grotta-santuario del Monte Melanico: la cavità intrappola le adulate e i figli del peccato che vi entrino, esattamente come una grotta sacra del monte *Thawr* presso la Mecca, nella quale trovò rifugio Maometto. Il culto micaelico e l'ordalia della Grotta Sacra del Melanico derivano pertanto direttamente dall'Oriente arabo dal quale provengono altre testimonianze sia del mitologema che lega nascite ad una grotta, sia di impronte miracolosamente impresse, come quella del "piede di Adamo".

*The study, starting from the reconsecration of altars dated between 862 and 867 AD as narrated in the Chronica Sancti Benedicti Casinensis, analyzes the evidence, physical reality, liturgical furnishings, and beliefs regarding the therapeutic virtues—related both to diseases and procreation—of the cave-basilica of Saint Michael. Located on Mount Melanico between Capua, Teano, and Alife, the site is still used for worship today. A baptistery-well at the edge of this hypogeum (similar to those sacred to St. Michael at Gargano and Mount Aureo), along with the site at Sant'Angelo d'Alife, the toponym Cella, and the title of "abbey" associated with the cave, perpetuate the memory of a monastery—originally of Eastern rite and led by an hegumen and chorepiscopus, and later by a Latin abbot.*

*Recalling the evidence of the settlement of Eastern peoples (Greeks, Egyptians, and Syrians), presumably Christian Arab troops in the service of the Byzantines who were discharged with land grants at the end of the Gothic War, the establishment of the cult is attributed to them. Confirmation that the cave was consecrated by "Syrian" peoples devoted to the Archangel—using methods similar to, yet entirely independent of, the Gargano Sanctuary—is provided by a unique characteristic of the Mount Melanico cave-sanctuary. The cavity "traps" adulteresses and children born of sin who enter it, exactly like a sacred cave on Mount Thawr near Mecca where Muhammad found refuge. Consequently, the Michaelic cult and the ordeal of the Sacred Cave of Melanico derive directly from the Arab East, the source of other evidence regarding both the mythologem linking births to a cave and the presence of miraculously imprinted marks, such as the "footprint of Adam."*

## 1. Fonti e studi

La *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* narra di un santuario ipogeo dedicato a San Michele sito nell'Alta Terra di Lavoro con queste parole:

*«Inter Capuam, Teanum, necnon Aliphem, auditur esse mons quidam in quo dicitur adesse angelica virtus, ad instar Beati Michaelis Arcangeli in Monte Gargano, ita stillari aquam et jugiter effodi criptam, et patere Basilicam, atque ibidem crebro divina fieri prodigia.*

*Exortatum autem Landolfi praesulis Hilarius Teanenensis Ecclesiae episcopus dedicabit illuc Sanctorum altaria, et peramplius ex tunc fiunt multorum sanitarum signia et prodigia ad gloriam et laudem nominis Jesu Christi.»<sup>1</sup>.*

La dedicazione degli altari avvenne sotto i pontificati di Landolfo che fu tra "l'862-79 per i Capuani non solo Vescovo ma anche Conte Giudice e Gastaldo, assommando ogni potere e facendosi arbitro di tutta la politica meridionale"<sup>2</sup> e di Ilario Vescovo di Teano e già Diacono e Monaco di Montecassino<sup>3</sup>, che salì in cattedra dopo Lupo, intorno all'857, e morì prima dell'867 anno nel quale gli era già succeduto Stefano<sup>4</sup>. L'intervento è, dunque, databile tra l'862 e l'866.

Nell'*Historia Principum Langobardorum* di Camillo Pellegrino, edita nel 1644 e di nuovo pubblicata con note ed aggiunte dal Pratilli nel 1753, il brano è commentato identificando, senza esitazione, il santuario menzionato nella *Chronica* con la grotta sacra a San Michele Arcangelo, sita sulla montagna detta un tempo monte Melanico, ora monte di San Michele, ubicato nel tenimento della *Villa Sclavorum*, oggi Villa di Liberi, presso Formicola. Questo il testo:

*«Mons, in quo specus hic B. Michaelis Arcangeli situs erat, Melanicus olim adpellabatur, nunc vulgo Monte di San Michele, in Principatu Formiculae Dioecesis Cajacensis situs, villa Sclavorum vocitata. Ibi olim Monachorum dicti ad Telesinum Monasterium pertinens; quam F. Anselmu incoluisse ferunt, dum in Campania degeret, ibique, ut fama est, opus illud, quod inscribitur: Cur Deus homo composuit, testis est Eadmeri in eius vita. Mons hic, ac sacer D. Michaelis specus mox describendus, licet Cajacensi Dioecesi conjunctus fuerit, priscorum tamen seculorum memoria penes Campanum Archiepiscopum erat jurisdictio, convenientibus illuc undique et diffitis etiam regionibus hominibus pietatis causa, ut pateret ex nostro Ignoto, & ex Bullis etiam Atanulfi Capuae Archiepiscopi Jaquinto, ac S. Stephano Episcopis Cajacensibus datis, quae in Cajacensi item Tabulario adservantur, plane colligitur: Non dedimus vobis (sunt verba Bullae) vestrisque successoribus Ecclesiam S. Angeli in Melanico (monte) quam in nostram nostrorumque Successorum potestate reservavimus. Nunc temporis decursu in desuetudinem abiit Campani Antistitis hujus speluncae jurisdictio, & mons, specus ipse, ac cella pene diruta Calatino Episcopo subicitur.*

---

<sup>1</sup> LEO MARSICANO, *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, in *Monumenta Germaniae historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, 1878, p. 477. Tra Capua, Teano e Alife, si sente dire che c'è un certo monte sul quale si dice sia presente la potenza angelica, alla maniera del beato Michele Arcangelo sul monte Gargano, così che l'acqua gocciola e una grotta si apre, e mostra una basilica, e vi si verificano frequentemente prodigi divini. Ilario, vescovo della Chiesa di Teano, esortato dal presule Landolfo, dedicò lì gli altari dei santi, e da quel momento in poi si verificano molte più guarigioni miracolose e prodigi a gloria e lode del nome di Gesù Cristo.

<sup>2</sup> N. CILENTO, *Le origini della Signoria Capuana nella Longobardia Minore*, Roma, 1966, p. 60.

<sup>3</sup> F. UGHELLI, *Italia Sacra*, v. VI, Venezia, 1720, p. 551.

<sup>4</sup> M. BROCCOLI, *Teano sidicino antico moderno*, vv. III-IV, Napoli, 1822, pp. 60-61.

*In hujus igitur montis vertice spelunca sia ab arte, sive a natura in praegrandi silice excisa patet, in quae duae fornicatae cernuntur camerae, suis a portis distinctae; quae destra patet arctior, laeva vere latior est, ac magis insignis vel casu, vel ex arte fortasse suis ornamentis ostium elaboratum praefert, cujus aditum pergrandis arbor ubique circumtegit ad solis aestum delineandum aptissima.*

*Tria ibi altaria posita cernuntur, in quibus post. non. Majas plura sacra quotannis Deo in honorem D. Michaelis offeri solent, quo summa pietate, ac religione, indictis publicis supplicationibus, maxima populorum multitudo, ac finitimorum incolarum conveniunt. E dextro introrsum speluncae latere silices duae mamillarum instar prominent, e quarum altera ab imo papillae cuspide fortasse undique in mamillam aqua collecta leniter manat; aret omnino altera. Nec hinc dum taxsat aquae fluunt, sed quaquaversus guttae spisse stillant, ut pene saxa omnia pluere videantur. Aquae in unum concretae prope aditum speluncae lacum efficiunt, quibus non tam sitis adventantium extinguitur, quam ad pietatis argumentum, omnes haurire consueverunt. Dexteram etiam speluncae parte aqua manare cernitur; quod in Sipontino quoque specu in Apulia, & Novensi in Lucania & Tiphantino in Campania, allisque in variis terrae partibus quamplurimis animadvertere licet....»<sup>5</sup>.*

## 2. Quale è la grotta consacrata da Ilario?

Gli storiografi di Capua e Caiazzo hanno sempre ritenuto che il santuario menzionato nella *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* sia l'ipogeo del Monte

---

<sup>5</sup> F. M. PRATILLI, *Historia principum langobardorum*, Napoli, 1749, pp. 225-226, che riporta il passo di Camillo Pellegrino. Il monte, su cui era situata questa grotta di San Michele Arcangelo, un tempo si chiamava Melanico, ora comunemente noto come Monte di san Michele, situato nel Principato di Formicola, diocesi di Caiazzo, un villaggio chiamato Villa degli Schiavi. Lì un tempo ci furono i monaci, appartenenti al Monastero Telesino; che si dice fu abitato da sant'Anselmo, mentre viveva in Campania, e lì, come si dice, compose quell'opera che è intitolata "*Cur Deus homo*", come è testimoniato da Eadmero nella sua vita. Questo monte e la sacra grotta di san Michele, che descriveremo brevemente, sebbene fossero annessi alla diocesi di Caiazzo, tuttavia, a memoria dei secoli antichi, erano sotto la giurisdizione degli arcivescovi di Capua, con persone che vi giungevano da ogni parte e anche da regioni lontane per motivi di pietà, come risulta e si evince chiaramente dal nostro Ignoto e dalle bolle emesse anche da Atenulfo, Arcivescovo di Capua, Giacinto e da santo Stefano, vescovi di Caiazzo, che sono conservate anche nel *Tabularium* di Caiazzo. Come recita la Bolla: "Non vi abbiamo dato né a voi né ai vostri successori la chiesa di sant'Angelo sul monte Melanico, che abbiamo riservato a noi stessi e ai nostri successori". Ora, nel corso del tempo, la giurisdizione dell'arcivescovo di Capua su questa grotta è caduta in disuso, e il monte, la grotta stessa e la cella quasi diruta sono soggetti al vescovo di Caiazzo. Sulla cima di questo monte, quindi, è visibile una grotta, o per opera dell'arte o per natura, scavata in una roccia molto grande, nella quale si vedono due camere culminanti in a volta, ciascuna con una sua porta; quella a destra è più stretta, quella a sinistra è davvero più ampia, e più notevole, o per caso o forse per arte, l'area delle porte è riccamente decorata, il cui ingresso maggiore è circondato da tutti i lati da un albero molto grande, molto adatto a riflettere il calore del sole. Lì si vedono tre altari, sui quali il giorno dopo le none di maggio (7 maggio) molte cose sacre sono solite offrire a Dio ogni anno in onore di San Michele, al quale, con la massima pietà e religione, la più grande moltitudine di persone e abitanti vicini si radunano, dopo aver annunciato pubbliche suppliche. Sul lato destro della grotta, due pietre sporgono come mammelle, da una delle quali, forse dal fondo del capezzolo, l'acqua raccolta da ogni parte scorre dolcemente; l'altra è completamente asciutto. Né le acque scorrono solo qui, ma gocce gocciolano fitte in ogni direzione, così che da quasi tutte le rocce sembrano piovere. Le acque, concentrate insieme, alimentano un pozzo proprio all'ingresso della grotta, dal quale non soltanto si placa la sete di coloro che vengono, ma come segno di devozione, tutti sono soliti attingere. Si vede anche l'acqua che scorre sul lato destro della grotta; che anche nella grotta in tenimento di Siponto in Puglia, di Novi in Lucania e nei Tifatini in Campania, e in altre varie parti della terra, si possono osservare in gran numero. Per Siponto si tratta certamente della grotta del monte Gargano. Per quella «*Novensi in Lucania*» forse si tratta della grotta di san Michele in Sant'Angelo a Fasanella, nel vescovato di Capaccio che ebbe spesso sede in Novi Velia.

Sant'Angelo, da secoli sito nel tenimento di *Sclavia-Liberi*, ma sul confine con Roccaromana, sita in diocesi di Teano, nel cui ambito territoriale forse in precedenza la grotta ricadeva<sup>6</sup>.

Fu forse questo il motivo per il quale Ilario vescovo di Teano e già monaco benedettino di Montecassino, dedicò gli altari nello speco<sup>7</sup>. Formalmente nella gerarchia ecclesiastica Ilario di Teano era un pari grado del vescovo-conte capuano Landolfo, ma nei fatti Landolfo era assai più potente. Ilario "sollecitò" Landolfo ad agire con l'*exortatio*, che, almeno per quanto a noi giunto, è la prima manifestazione di interesse della cattedra capuana verso il sacro speco. Landolfo e i suoi successori, però, poi ne assunsero, a torto o a ragione, l'esclusiva gestione.

Infatti, nel 979 Gerberto *sanctae capuane Sedis gratia Dei archiepiscopus* consacrando Stefano vescovo di Caiazzo non gli concesse questo luogo di culto, formulando nella bolla d'investitura espressa riserva in favore della giurisdizione vescovile capuana con le parole: «*At non dedimus vobis vestrisque successoribus Ecclesiam S. Angeli in Melanico, quam in nostra nostrorumque successorum potestate reservamus.*»<sup>8</sup>.

La giurisdizione metropolitana di Capua fu poi ribadita nel 1163 da papa Alessandro III e da Innocenzo III nel 1208, che confermarono le chiese possedute canonicamente dall'Arcivescovato nelle diocesi suffraganee, tra le quali figurano «*in diocesi Caiatiensi Ecclesiam S. Angelo de Melanico, & ecclesia S. Petri alli Bagnatori.*»<sup>9</sup>.

Il monte Melanico, nome antico che qui compare per la prima volta, coincide con l'attuale monte Sant'Angelo sito nel comparto orientale del Montemaggiore, il rilievo preappenninico alto 1037 m s.l.m. nella cima che si leva tra Pietramelara e Formicola. La coincidenza del monte Melanico col monte Sant'Angelo risulta senza alcun dubbio dalla bolla pontificia dell'anno 1193 che descrive i confini della Diocesi di Teano.

Questo il testo: «*... a primo latere sicut ingreditur aqua de Sesti fluvium Vulturum, & sicut ipse fluvius descebdit usqua ad Montem Anezzone, & quomodo ascendit terra ipsius montis, et exit in finem de Melanico a secundo latere, et quomodo vadit terra de monte qui dicitur Petra Molaria et de Monte Maione (rectius Majore).*»<sup>10</sup>. Il punto di inizio del confine è segnato dallo sbocco nel Volturno dell'*aqua de Sesti fluvium*. Si tratta del fiumicello che nasce a Venafrò e confluisce nel Volturno sotto l'abitato di Sesto<sup>11</sup> dal quale assunse la denominazione, oggi divenuta fiume San Bartolomeo.

Da questo punto il limite diocesano scendeva lungo il corso del Volturno, sino a sfiorare le falde del monte Anizzone sul quale correva per poi risalire al Monte Melanico o

<sup>6</sup> Indizio in tal senso è dato dal toponimo colle Staffaro, che deriva da longobardo *staffal* = palo, cippo di confine cfr. F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in *Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria*, v. 28, Firenze, 1963, pp. 132-149.

<sup>7</sup> Al tempo di Ilario solo la diocesi di Teano funzionava: quella di *Cubulteria* (Dragoni-Alvignano, Baia Latina) era priva di clero e vescovo dal tempo di Gregorio Magno, che l'affidò al *defensor* di Capua e non al vescovo di *Caiatia*, evidentemente anch'egli fuggito. La cattedra di *Caiatia*, pure vacante da secoli, fu ripristinata solo nel 966 come suffraganea dell'arcidiocesi di Capua. Al tempo di Ilario e Landolfo i territori un tempo cubulterini e caiatini circostanti il Monte Melanico erano ancora governati direttamente dal vescovo di Capua, che, se già nel possesso canonico della sacra grotta non avrebbe avuto bisogno di rivolgersi al vescovo di Teano. La concorde azione dei due vescovi sembra intesa ad una comune presa di possesso del preesistente santuario.

<sup>8</sup> «Ma non abbiamo dato a te e ai tuoi successori la chiesa di sant'Angelo in Melanico, che riserviamo in nostro potere e in quello dei nostri successori, leggi la bolla in M. MONACO, *Sanctuarium capuanum*, Napoli, 1630, p. 771.

<sup>9</sup> F. GRANATA, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, 1766, p. 143.

<sup>10</sup> Bolla di Celestino III, in UGHELLI, *Italia sacra*, cit. p. 557, a nota 4.

<sup>11</sup> Oggi Sesto Campano, sebbene sia in ora in Molise. L'appellativo fu aggiunto dopo la fine del Regno di Napoli per distinguere l'abitato da altri omonimi e testimoniare l'affezione degli abitanti, da poco aggregati al Molise, per la storica Terra di Lavoro.

Sant'Angelo, da qui volgeva verso ovest in direzione di Pietramelara seguendo il lungo crinale del Montemaggiore. Il territorio diocesano di Teano non è mutato e il suo margine è conservato dai confini dei comuni di Presenzano, Vairano, Pietramelara e Roccaromana, amministrati dal vescovo di Teano, con i comuni di Baia e Latina, Dragoni e Liberi che sono in diocesi di Caiazzo<sup>12</sup>.

La conferma viene da un documento di ricognizione confinaria del 1499 nel quale, si legge: «*confinando cum contrada que dicitur Cinquanta Territorij Rocce Romanae habendo respectu ad cacumen montis Malito ubi est terminus seu lapis cruce signatus pro termino, descendendum per limitem corrispondentem la grotta de sancto Angelo et deinde ascendendo versus meridiem ad cacumen montis quorundam de Sancto Angelo.*»<sup>13</sup>.

Nel Settecento lo Jadone scriveva che Dragoni da una linea che corre «per soglio delle femine morte sino alla grotta di Sant'Angelo viene diviso da Statigliano e Pietramelara»<sup>14</sup>. Ed è ancora in un verbale di ricognizione dei confini di Roccaromana, redatto tra l'aprile ed il maggio 1813, che rinveniamo un accenno alla Grotta:

«un meraviglioso grandissimo sasso detto S. Angelo, il quale conserva entro di sé un gran vuoto a cui si accede per una grotta, il quale vuoto forma come una chiesa che contiene in diversi siti tre rustici altari di pietra stessa formati dalla natura, sostenuti e divisi da diverse rustiche colonnate di pietra su le quali ne poggiano le rispettive volte o siano lamie. Entrando per la grotta a un passo di dentro al lato sinistro vi è un gran sasso quasi piano che contiene un incavo bislungo, ch'è sempre pieno di bellissima acqua sorgiva di cui non anco si è potuto scrivere l'origine, e si chiama la fontana di Santangelo.»<sup>15</sup>.

È dunque evidente che il Melanico ed il *mons de Sancto Angelo* oggi Monte Sant'Angelo di Liberi, sono lo stesso rilievo, come da sempre ritenuto dall'erudizione capuana.

### 3. Nuove ipotesi e confutazione

In tempi recenti alcuni studiosi hanno espresso opinioni divergenti da quella tradizionale sull'ubicazione della sacra grotta. Avril e Gaborit hanno proposto nel 1967 che lo speco consacrato da Ilario coincida con la Grotta di San Michele in agro di Camigliano, oppure con la grotta di San Michele tra Raviscanina e Sant'Angelo d'Alife<sup>16</sup>,

---

<sup>12</sup> Attualizzato con i nomi oggi correnti oggi suonerebbe: iniziando dallo sbocco del fiume S. Bartolomeo il limite scende il Volturno sino alla Montagna di Santoanni di Pietravairano inclusa (*mons Anizonis*), poi corre sulla cresta delle montagne sopra Baia e Latina, sino al territorio di Statigliano incluso e a Monte Raito, Masseria Casanova, Fonte Pozzelle. Questa sgorga sulla costa settentrionale di Monte Sant'Angelo, l'antico Melanico, che si estendeva seguendo la cresta dei monti verso Madama Marta e Pietramelara. Poi il confine volgeva ad ovest e raggiungeva per Pizzo Madama Marta la vetta del Montemaggiore. Questa sovrasta Pizzo San Salvatore nel quale si apre la grotta di S. Michele ad Gutta menzionata in un documento longobardo insieme all'oronimo: *Mon. Majore, ubi edificata est aecclesia Sancti Arcangeli*.

<sup>13</sup> M. FABRIZIO, *Dragoni: il territorio la storia le tradizioni*, v. I, Piedimonte Matese, 1985, p. 2.

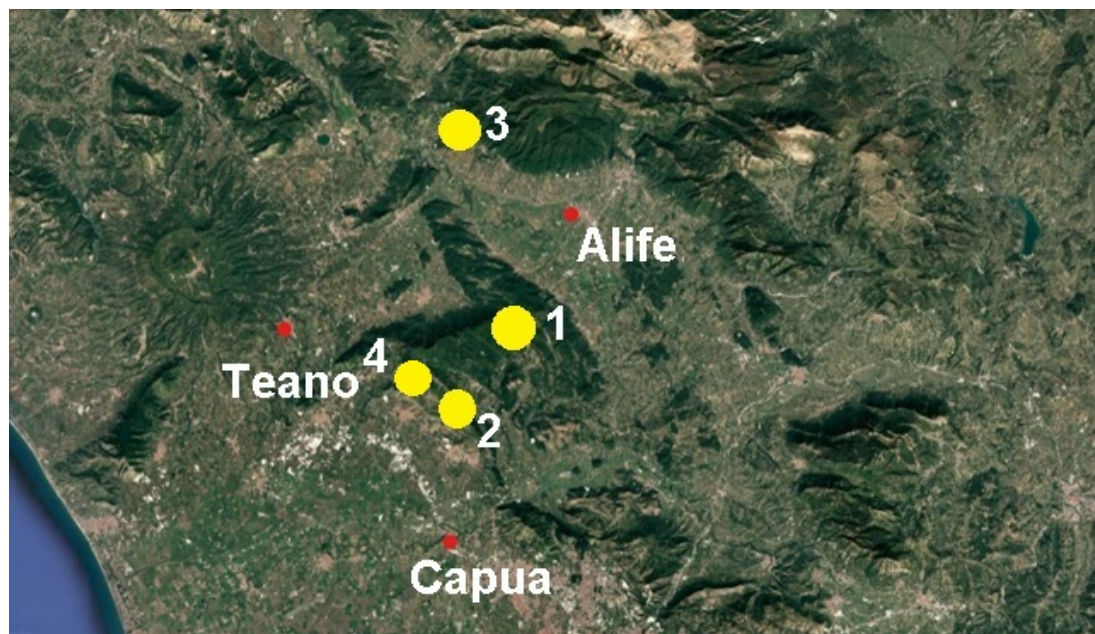
<sup>14</sup> FABRIZIO, *Dragoni...*, cit., p. 20.

<sup>15</sup> R. A. RICCIARDI, *Il demanio Montemaggiore e la grotta antichissima di S. Michele in Melanico*, Caserta, 1908, p. 21. Altre testimonianze di Jadone e Giustiniani in D. CAIAZZA, *La grotta di san Michele Arcangelo in monte Melanico riti preistorici e culto michaelico nel nord di Terra di Lavoro*, «Archivio Storico del Caiatino», 1994, pp. 93-94.

<sup>16</sup> J. R. AVRIL- F. GABORIT. *L'itinerarium Bernardi Monachi et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le haut-Moyen-Age*, «Mélanges de l'école française de Rome», 1967, 79-1, pp. 269-298, a p. 290, nella nota 3 si legge: «*On peut hésiter pour l'identification de cette grotte entre celle de S. Michele di Camigliano, dont la situation est conforme au texte de la chronique (Guida d'Italia del T.C.I., Campania, p.116) et celle de S. Angelo d' Alife où subsiste un ciborium d'époque lombarde.*». Possiamo esitare nell'identificare questa grotta

seguiti dalla Zuccaro<sup>17</sup> e da C. D. Fonseca che aderì, ma con un “forse”, alla prima ipotesi<sup>18</sup>. Deve però rilevarsi che tali ipotesi, non discusse né munite di argomenti a sostegno, restano delle mere congetture non assistite da prove o argomentazioni<sup>19</sup>.

Nel 1994 chi scrive ha proposto altre testimonianze storiche, descritto il santuario nella sua articolazione fisica esaminando le fonti ed anche il peculiare patrimonio di credenze e confermato l'identificazione tradizionale della grotta nella quale agì Ilario con lo speco del Monte Melanico.<sup>20</sup>



**Figura 1.** Ubicazione delle grotte micaeliche tra Capua, Alife e Teano. 1) monte Melanico; 2) Camigliano; 3) Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife; 4) monte Maggiore.

Nel 2022 M. G. Originale ha ribadito che si tratterebbe della sacra grotta di Camigliano, per la prima volta provando a motivare l'affermazione, ma confondendo quest'ultima grotta con altra denominata Sant' Angelo *ad gutta*<sup>21</sup> sita alcuni chilometri più a nord, con deboli argomentazioni e talora palesemente forzando le fonti. Ad esempio la Cronaca Cassinese parla di un monte sito tra Capua, Teano e Alife, e dunque

---

tra quella di S. Michele di Camigliano, la cui situazione è conforme al testo della cronaca (Guida d'Italia del T.C.I., *Campania*, p. 116) e quella di S. Angelo d'Alife dove sussiste un ciborio di epoca longobarda.

<sup>17</sup> R. ZUCCARO, *Gli affreschi della grotta di san Michele a Olevano sul Tusciano*, Roma, 1987, p. 71.

<sup>18</sup> «...grotta di San Michele di Camigliano, forse consacrata da Landolfo...», cfr. C. D. FONSECA, *Ritualità e religiosità tra i Longobardi del Sud. Ricerche e problemi*, in *Civiltà del Mezzogiorno Principati longobardi*, Milano, 1982, p. 194. Ebanista non prende posizione limitandosi a citare anche «la chiesa rupestre di san Michele a Liberi (Caiazza 1994, pp. 85-89)», cfr. C. EBANISTA, *L'utilizzo culturale delle grotte campane nel Medioevo*, in *Atti del I convegno regionale di speleologia "Campania Speleologica"*, 1-3 giugno 2007, Oliveto Citra (SA), Napoli, 2007, p. 142.

<sup>19</sup> Per i santuari ipogei di S. Angelo d'Alife e Camigliano rinviamo a D. CAIAZZA, *Santuari michaelici nella valle del Volturno*, studio presentato nel convegno di studi "Per Samnium antiqua itinera". Boiano 29 Aprile 2023, in autonomo corso di stampa.

<sup>20</sup> CAIAZZA, *La grotta di san Michele Arcangelo...*, cit., pp. 85-108.

<sup>21</sup> Anche queste due grotte sono state da noi descritte nello studio sistematico dei siti micaelici tra la fonte del Volturno e Sant'Angelo in Formis al quale rinviamo a Caiazza, *Santuari michaelici nella valle del Volturno...*, cit..

pacificamente del Montemaggiore-Melanico. Questo semplice dato esclude, con buona pace di Avril - Gavorit, senza possibile dubbio la grotta di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife, ubicata sul versante sud del Matese tra Alife e Venafrò, certo non tra Alife Capua e Teano.

Quanto alla grotta di San Michele di Camigliano si apre verso ovest alla base di una collina ubicabile all'incirca tra Capua e Cales-Calvi, sicché, anche a voler ammettere che *mons* della cronaca possa valere "colle" e che la citazione di *Teanum* sostituisca quella di *Cales*, non è dato comprendere la georeferenziazione con Alife, sita molto lontano, a decine di chilometri, e al di là del Montemaggiore e dei territori delle cessate diocesi di *Cubulteria* e *Caiatia*, e del fiume Volturno. Inoltre nella grotta di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife è un solo altare mentre è pacifico che Ilario dedicò più altari. Dunque pensare a questa grotta è inammissibile.

Pertanto è tra i santuari ipogei del Montemaggiore sito tra Alife Teano e Capua che occorre discriminare, anzitutto chiarendo, con buona pace della Originale, che il santuario di Sant'Angelo *ad gutta* sito sul Montemaggiore è diverso da quello di Camigliano, detto in qualche tardo documento "alla gliotta".

Le due denominazioni non sono equivalenti infatti *ad gutta* vale "alle gocce di stillicidio", mentre "alla gliotta", femminile di dialettale *gliutto*, "sorso", corradicale ad *agliottare gliottare* = inghiottire, vale "alla sorsata"<sup>22</sup>.

Ciò premesso, la grotta di Sant'Angelo *ad gutta* è la piccola cavità sacra a San Michele sita a monte di Croce frazione di Rocchetta e Croce e sotto la rupe del monastero di San Salvatore. Lo si ricava senza dubbio alcuno ripercorrendo i confini della donazione del *castellum Malconis*, i cui ruderi sono leggibili sul colle sopra Razzano di Rocchetta e Croce menzionata in un documento capuano databile tra il 1026 ed il 1038<sup>23</sup>.

I dinasti di Capua donavano la terza parte «*de monte que nominatur Malconis que esse videtur propinquo ecclesia S. Angeli, que dicitur ad Gutta; In quo Monte olim castellum inchoato fuit faciendum*», nonché un vasto territorio imperniato sul castello stesso. In questa sede è sufficiente riportare e brevemente discutere il brano che descrive i confini del territorio concesso: «*intra has fines. Id est incipiente da ipsa Civitate vetere, qui fuit de Trifisco; et quomodo vadit per vertice de ipsi monti, qui dicitur Palumbara et Mercururu, et Aspaturu. Et quomodo revolvit per vertice de ipsi monti, qui sunt super Camilianu et super Janu, et quomodo vadit usque ad ipsu Mon. Majore, ubi edificata est aeclesia Sancti Arcangeli: et sicut descendit usque ad ipso Fonte, unde exit ipsa aqua facit ipsu rivu, qui descendit per Calvo.*»<sup>24</sup>.

Il confine della terra concessa insieme al castello inizia da Triflisco, il colle sul Volturno dove fu edificata dai Conti Capuani e presto abbandonata *Sicopoli* (*ipsa Civitate vetere*), procede sullo spartiacque toccando le cinte di tre colli: Palombara oggi nome conservato pur se ristrettosi a designare il colle di Sicopoli. In antico designava anche necessariamente il rilievo subito successivo, oggi monte Raggeto o S. Maria di Gerusalemme.

La successiva Cima 223 deve essere il *Mercururu*, segue monte Grande l'antico *Aspaturu*. Poi il confine prosegue sul crinale dei monti sopra Camigliano e Giano: *per vertice de ipsi monti, qui sunt super Camilianu et super Janu*, cioè supera monte Pozzillo nel quale si apre la grotta di Camigliano e prosegue oltre sinché, passato oltre Giano,

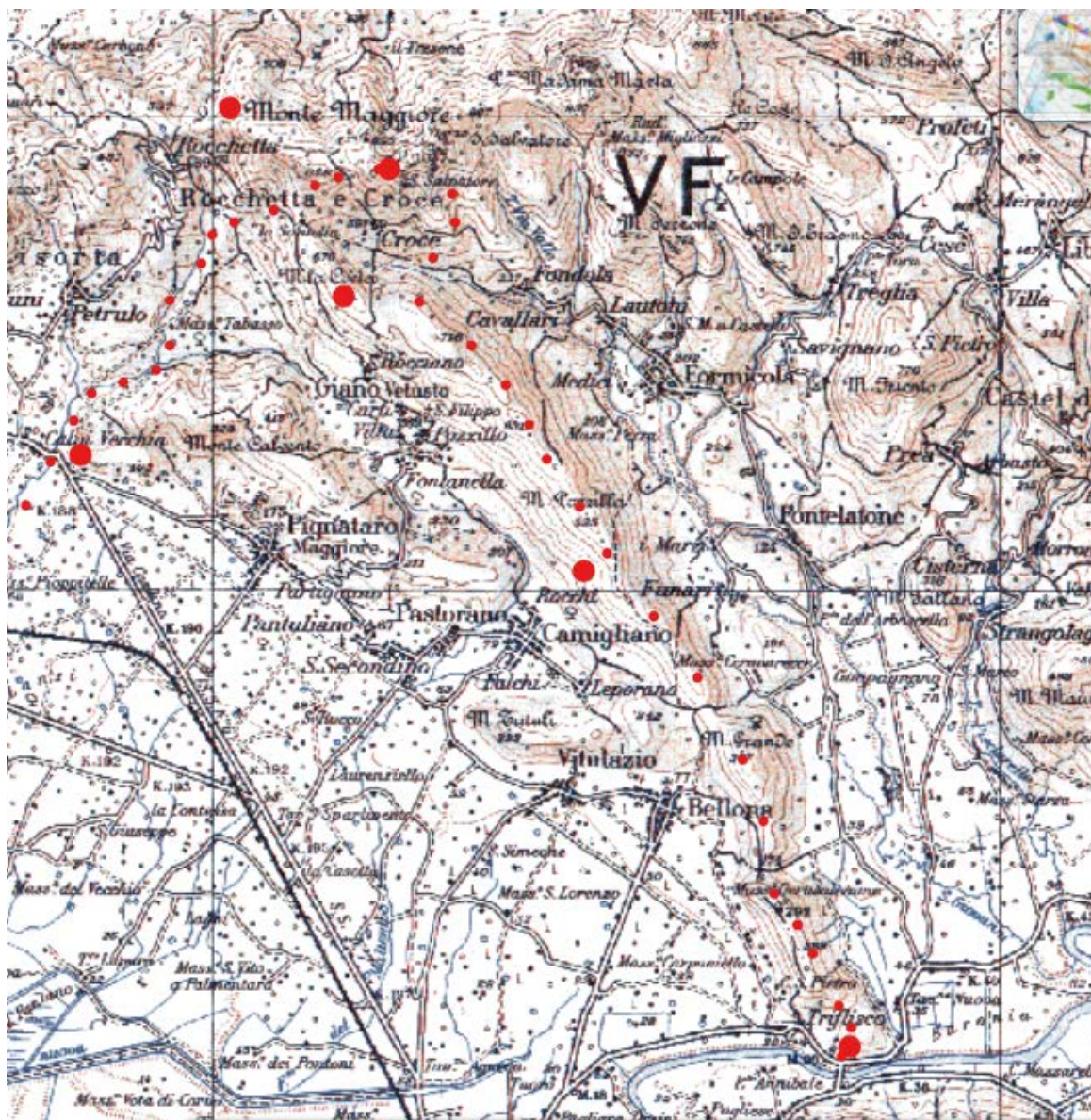
---

<sup>22</sup> Il nome la "gliotta" ovvero la "sorsata" è probabilmente connessa alla piccola fonte sita ai piedi e poco a nord della grotta di Camigliano, verosimilmente il "pozzillo" che ha dato il nome al monte soprastante,

<sup>23</sup> C. ESPERTI, *Memorie istoriche dela città di Caserta*, Napoli, 1773, p. 262, confonde questo santuario con sant'Angelo a Pisciarieello ed erroneamente identifica il castello di monte Malcone col castello di rapina di sant'Agata ubicato sul Tifata.

<sup>24</sup> Camillo Pellegrino citato in F. M. PRATILLI, *Historia principum Langobardorum*, v. 3, Napoli, 1753, pp. 238-240.

raggiunge il Montemaggiore dove era la chiesa di Sant'Arcangelo: *vadit usque ad ipsu Mon. Majore, ubi edificata est aecclesia Sancti Arcangeli (ad Gutta).*



**Figura 2.** Il confine del *castellum montis Malconis* da Triflisco corre sul crinale dei colli supera la grotta di san Michele di Camigliano raggiunge il *castellum* (monte La Costa) raggiunge la grotta di san Michele sita nella rupe del monastero di san Salvatore di Montemaggiore e scende lungo il Rio di Calvi.

Si noti che una volta raggiunto il Monte Maggiore il confine scende ad una fontana e ne segue le acque che menano al rivo di Calvi: *descendit usque ad ipso Fonte, unde exit ipsa aqua facit ipsu rivu, qui descendit per Calvo.*

Se per raggiungere sant'Angelo a Gutta e il monte Maggiore era necessario superare verso nord di alcuni chilometri Camigliano e Giano è impossibile che si tratti della grotta *alla gliotta* sita a soli 600 circa metri in linea d'aria da Camigliano. Inoltre tra la grotta di san Michele di Camigliano e il Rio di Calvi si frappongono i colli di Pignataro e Pastorano, sicché le acque di Camigliano sono tutte smaltite dal rivo di maltempo che si

versa nell'Agnena ed è impossibile che raggiungano il Rivo di Calvi. Per questo motivo è anche escluso che il Monte Maggiore citato nel documento possa essere quello omonimo alto m 662 sito tra Torre Pizzuta e Monte Frattello.

Si aggiunga che nessun castello, anche a rudere, è sito presso Camigliano, che è poi così vicino a Triflisco da rendere impossibile che costituisca il vertice del territorio donato. Infatti ipotizzando che il confine giunto sul monte Pozzillo sopra san Michele di Camigliano cambiasse direzione e tornasse indietro verso la pianura si andrebbe contro la lettera del documento che lo fa continuare sopra Giano e sino a monte Maggiore, sul quale è la chiesa del Santo Arcangelo.

A togliere ogni dubbio, se non bastasse quanto esposto, è la Bolla data in San Germano nel 1208 da papa Innocenzo III a Rainaldo Arcivescovo Capuano a conferma del suo possesso e giurisdizione diretta su molte chiese, tra le quali «*in diocesi ecclesie Calvensis... in loco Camillani ecclesiam Sancti Angeli, ecclesiam Sanctae Mariae et ecclesiam Sancti Nicolai.*»<sup>25</sup>.

Nello stesso documento compare in diocesi di Caiazzo l'*ecclesiam Sancti Angeli de Melanico*, sicché è evidente che si tratta di due diverse grotte sacre<sup>26</sup>. La confusione dei moderni è dunque nata per la mancata comprensione del fatto che l'atto di donazione del *castellum Malconis* descrive un confine territoriale che passa sulla catena collinare nella quale si apre la grotta, e anche per il fatto che nella caverna in esame sono vaschette per la raccolta delle acque di stillicidio<sup>27</sup>.

Ma questo fenomeno, peraltro abbastanza esiguo, non può supportare l'identificazione poiché l'impiego di vasi, o di piccole conche nella roccia e talora anche di canalizzazioni per intercettare le "gocce-gutta" di stillicidio è pratica assai diffusa e comune nei santuari rupestri e dunque di per sé non può assumere valore probatorio o peggio dirimente per l'identificazione.

Infine nella sacra grotta di Camigliano restano tracce di un solo altare antico, sito nel punto più buio, profondo e lontano dall'ingresso dello speco. Era un semplice mensa in muratura, addossata alla parete, non circondata da alcun muretto di balaustra, e coperta da una volta a sesto molto ribassato, poi distrutta, con l'altare, da un evento sismico che ne travolse i sostegni e la capovolse con l'onda d'urto dello spostamento d'aria generato dal distacco dall'alto di una gran massa di roccia.

Ebbe origine così l'immane frana di rocce sulla quale nel Rinascimento, presso l'ingresso e nel punto opposto a quello dell'altare antico e luminoso, fu edificata l'edicola votiva con altare ed affreschi. La evidente diacronia degli altari ha fatto sì che non ve ne sia stato mai più di uno efficiente, ed è un altro motivo per il quale la grotta di Camigliano non può coincidere con quella dove Ilario consacrò più altari.

Tra l'altro la grotta di Camigliano è assai vicina a Capua, antica e nuova, e in diocesi di Calvi e non si spiegherebbe in alcun modo la consacrazione ad opera del vescovo di Teano. Invece la grotta di san Michele in monte Melanico è sui confini della Diocesi di Teano ed uno dei tre altari, il più distrutto, era ed è di Roccaromana, in diocesi di Teano e questo può legittimare la presenza del Presule teanese, coinvolto da Landolfo il potente vescovo-conte capuano che in tal modo con lui prese possesso e "condivise" il

---

<sup>25</sup> GRANATA, *Storia sacra...*, cit., pp. 142 -145.

<sup>26</sup> Il testo è rilevante anche per il fatto che nella prassi ecclesiastica di età normanno-federiciana le grotte sacre vengono chiamate *ecclesiae*, esattamente come gli edifici costruiti in muratura e *sub divo*. La pertinenza di questi luoghi di culto alle mense vescovili o arcivescovili può forse spiegare la penuria di notizie sugli stessi: se ipogei certo antichissimi non sono citati in cartulari monastici o del clero locale potrebbero figurare tra i beni vescovili o arcivescovili.

<sup>27</sup>Cfr. G. OTRANTO – C. CARLETTI, *Il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo*, Bari, 1990, e CAIAZZA, *La grotta di san Michele Arcangelo...*, cit., per il legame dell'acqua con san Michele e l'importanza anche terapeutica delle acque di stillicidio.

santuario del monte Melanico. Solo in questo sono tre altari e solo in questo ve ne è uno in forma basilicale, ovvero volto al pubblico, e non può essere un caso se la cronaca monastica parla di una *basilica* nella roccia e non di una *ecclesia*.

#### **4. La grotta sacra del monte Sant'Angelo in Melanico nelle fonti, nella realtà fisica, nelle credenze**

La *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* dopo avere esattamente ubicato il santuario micaelico del Melanico tra Capua Teano ed Alife, nell'incipit della narrazione cita espressamente la montagna pervasa dalla potenza dell'Arcangelo: *mons quidam in quo dicitur adesse angelica virtus*. Come vedremo il monte, (nelle fonti antiche detto sempre di Sant'Angelo, o Sant'Arcangelo, solo nelle più recenti detto di San Michele), le sue stille e il suo ipogeo, formano un trio inseparabile.

Nelle rocce del monte Sant'Angelo nel comune di Liberi è una grande oscura grotta nella quale stillano acque, delle cui virtù miracolose diremo, e giace una basilica. La cavità si apre all'esterno con l'ingresso maggiore volto a nord giacente sotto una verticale parete rocciosa sormontata dal bosco. Presso questo accesso, sotto il riparo roccioso e sul limite esterno della grotta, sulla destra di chi entra è un pozzetto circolare scavato nella roccia, ampio e profondo più di un metro, nel quale si raccoglie l'acqua di stillicidio.



**Figura 3.** Basilica ipogea di san Michele in monte Melanico, Altare basilicale e retrostante ciborio.

Una volta dentro, sulla sinistra e addossato alla roccia, è l'altare oggi accudito dai fedeli della frazione Profeti di Liberi, il solo che ha avuto "ammodernamenti", con paliotto e mensa intonacati e con qualche decorazione, sormontato da ingenui bassorilievi raffiguranti l'Arcangelo e la Vergine col Bimbo. È tuttora officiato, l'8 maggio e il 29 settembre, dal parroco della chiesa di San Michele di Profeti, frazione di Liberi. È stato rimaneggiato in tempi non lontani, in precedenza doveva essere spoglio e simile al terzo altare ora in rovina posto più all'interno: ne resta una spalletta in muratura addossata alla parte che doveva reggere la mensa.

Proseguendo verso l'interno il livello del suolo si innalza sino a raggiungere un altare rivolto al pubblico, dove sino a qualche tempo fa era ancora, come ho visto, la pietra con le sacre reliquie. Si tratta dell'altare basilicale appartenente al vescovo di Capua, dietro il quale, un po' disassato, è un ciborio a volta sorretto da rozzi pilastri di pietre incerte legate con malta. Sotto questa cupola non vi è traccia di altare e questo lo distingue dagli edifici che ricorrono nelle più tarde grotte dedicate a san Michele, definiti cappelle o chiese<sup>28</sup>.



**Figura 4.** Basilica ipogea di san Michele in monte Melanico, altare decorato in epoca moderna e tuttora officiato.

Si tratta di «un piccolo edificio, ciborio, tabernacolo, protiro o edicola, destinato a proteggere ed isolare e connesso ad ideali di sopravvivenza e di potere ... con lo scopo di separare ciò che sovrasta dal mondo umano e terreno: e nel far ciò proietta il sacro sulla terra, identifica un centro ideale, un luogo privilegiato sede di culto perché occupato da cose od esseri privilegiati»<sup>29</sup>.

Aveva dunque una funzione simbolica, forse una sorta di *sancta sanctorum* a indicare la sede dell'invisibile Arcangelo, o a protezione di un suo simulacro, o di un ostensorio; è una struttura arcaica e rara sita in una grotta aniconica e un confronto può proporsi presente solo con l'analoga struttura a volta, priva di sottostante altare, conservata nella grotta micalica di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife. Non è in alcun modo assimilabile alle cappelle con sottostante altare ed affreschi di epoca più tarda.

Dietro il ciborio, nella parete rocciosa, è una piccola incavatura, nota anche come tabernacolo, a forma all'incirca di conchiglia, che rammenta la forma dell'organo sessuale femminile. È sotto questo segno che le donne che desiderano avere figli usano strofinare il

<sup>28</sup> AVRIL- GABORIT, *L'Itinerarium Bernardi Monachi* ..., cit., p. 285; ZUCCARO, *Gli affreschi della grotta di san Michele* ..., cap. V.

<sup>29</sup> F. STARACE, *Una copertura simbolica*, in *Il Museo Provinciale Campano di Capua*, Caserta, 1974, pp. 120-121.

sesto sulla roccia. Tra l'altare basilicale e il ciborio la grotta si prolunga verso sud-est con uno stretto contorto budello nel quale alcune concrezioni, osservabili con difficoltà inginocchiandosi, sono note come "le ali dell'Arcangelo".

Poco distante dal ciborio, procedendo in direzione dell'ingresso minore, a quota più bassa e addossati alla roccia sono i resti del distrutto altare di Roccaromana, paese confinante e in diocesi di Teano. Subito dopo, la grotta si restringe e abbassa, e passando tra due pilastri naturali si entra in una sala meno ampia, nella quale si apre il secondo e minore ingresso della cavità.

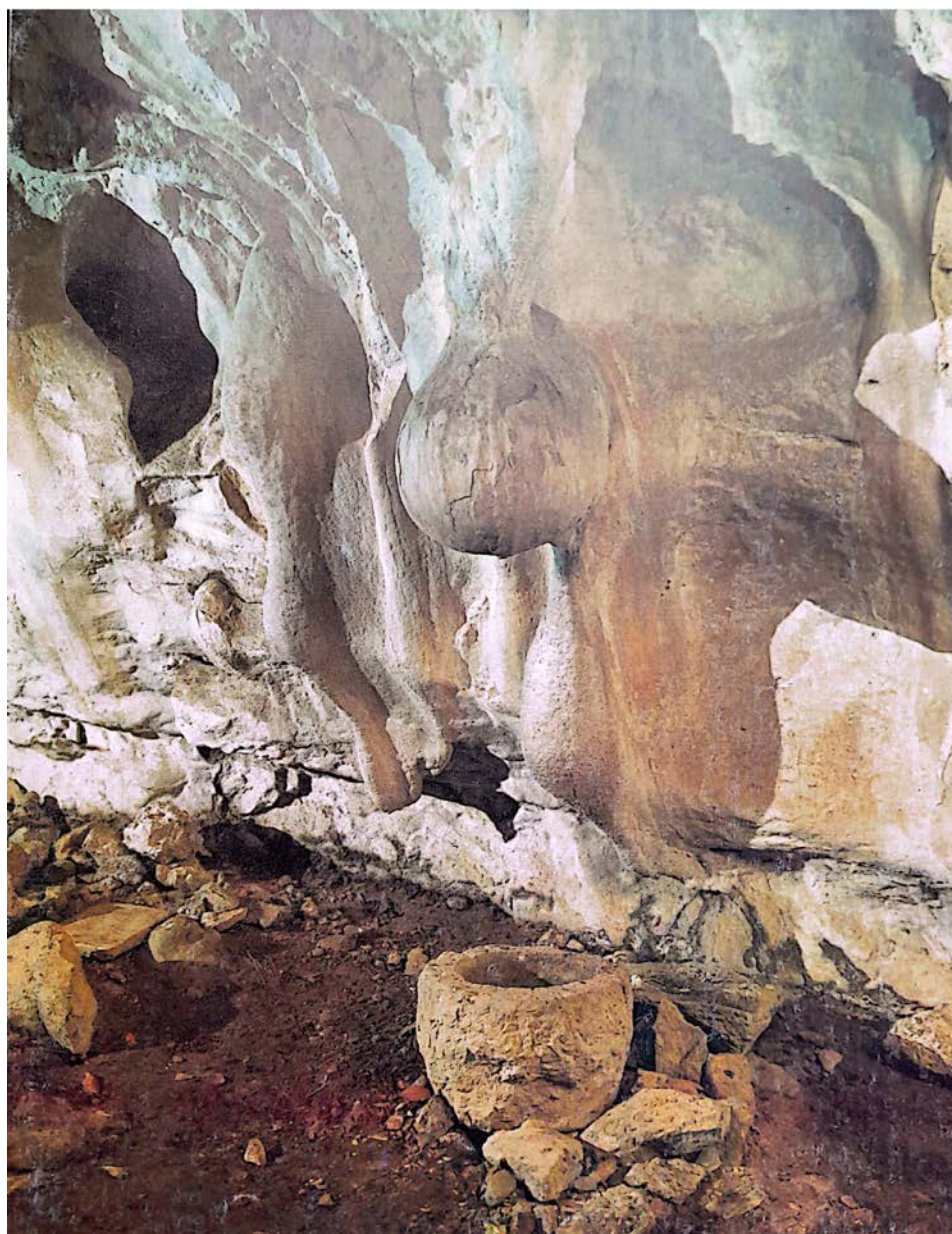


**Figura 5.** Basilica ipogea di san Michele in monte Melanico, la miracolosa 'conchiglia' della fertilità.



**Figura 6.** Basilica ipogea di san Michele in monte Melanico, il "teschio".

Vi sono in alto concrezioni notevoli, quali ad esempio una sorta di serpente che i devoti indicano, una specie di teschio, ma certo nulla di più importante della sferica mammella litica sita nella prima aula, sulla parete a destra di chi entra, dalla quale gocciola acqua miracolosa contro i malanni e le influenze malefiche. La mammella non deve essere toccata ad evitare che avvizzisca e si riduca a pelle floscia, come si narra della sua “gemella”, sita accanto, dopo che fu sfiorata da mano empia<sup>30</sup>.



**Figura 7.** Basilica ipogea di san Michele in monte Melanico. La mammella litica stillante acqua che guarisce e protegge dal male.

Dunque la grotta conserva, nelle pareti calcaree stillanti acque prodigiose, segni non dovuti a mano umana, ma alla potenza angelica che vi risiede: le “ali dell’arcangelo,”

---

<sup>30</sup> Cfr. CAIAZZA, *La grotta di san Michele Arcangelo...., cit.*, per più dettagliata analisi delle credenze sulle virtù della grotta e delle sue acque.

la conchiglia che propizia la fecondità, la mammella miracolosa, il serpente.

Tali evidenze dimostravano visibilmente la valenza soprannaturale dello speco micaelico del monte Melanico, allo stesso modo del serpente di pietra della grotta di san Michele a Sant'Angelo in Grotte (Isernia) o delle "unghiate del diavolo" impresse nella grotta di san Michele di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife.

Si tratta di inspiegabili e "sacri" segni nelle rocce, noti in altri luoghi toccati da San Michele, in particolare le impronte di piccoli piedi stampate nella roccia dello speco del Gargano, e impresse anche sulle pietre degli spalti di Castel Sant'Angelo a Roma. Queste impronte ammirate e venerate per lunga vicenda di secoli, stimate prova visibile, tangibile, indelebile della consacrazione del luogo operata dalla potenza sovrumana dell'Arcangelo, ora per sospetto di superstizione e fastidio per la tradizione, in ambedue i siti sono state tolte, musealizzate e accuratamente sottratte alla visione dei fedeli, e dei ricercatori, e persino neglette negli studi.

Ed è il caso di rilevare che l'aniconicità delle più antiche grotte dell'Arcangelo, può derivare dalla tesi teologica che sosteneva l'impossibilità di dare sembianze ad un essere di puro spirito<sup>31</sup>, o anche dall'influsso dell'iconoclastia, l'avversione teologica all'uso delle immagini sacre. Tuttavia l'assenza di dipinti nelle grotte più antiche, come quella in esame e quella di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife, aniconiche salvo qualche piccolo intervento di epoca tardo-longobarda o normanna, potrebbe derivare anche dalla convinzione che non fossero emulabili le "stimate calcaree" recate dalle grotte, più che sufficienti a documentare la santità dello speco e non 'contaminabili' da opera umana.

La sacra leggenda del santuario garganico che narra l'avvertimento espresso dell'Angelo a non consacrare la grotta, già da lui stesso sacralizzata, sembra rispettare alle origini del culto una concezione simile. Peraltro al tempo dell'impianto del culto di San Michele in Occidente, santo esauguratore per eccellenza di culti pagani, col divieto di segni umani di consacrazione e decorazione era anche tabuizzata, o fortemente sconsigliata, la menzione del nome proprio di san Michele, visto che monti e santuari di culto antichissimo sono dedicati al Sant'Angelo, o al Santarcangelo omettendone il nome proprio, il cui impiego si diffonde dopo l'anno 1000.

Nella nostra grotta è rilevante la venerazione delle acque di stillicidio che guariscono malattie somatiche e proteggono da influssi maligni, come le fatture delle *janare*. Tutte vanno raccolte con umiltà, devozione, fede e quelle del pozzo all'ingresso sono sacre ed intangibili: da attingere senza toccarle con mano o con manufatti, ma solo utilizzando lo *scuorzo*, una specie di mestolo fatto con corteccia fresca d'albero.

La venerazione di queste acque sacramentali è testimoniata dall'*Apparitio* nel santuario garganico, nel quale un vaso sospeso raccoglieva le acque miracolose, nella grotta del monte Aureo, dove erano canalizzate e raccolte, e praticamente in tutte le grotte sacre a san Michele.

Tuttavia solo la grotta del monte Melanico ha una virtù eccezionale: intrappola le donne adultere ed i figli dell'adulterio che incautamente vi entrino e che poi occorre tirare fuori a viva forza.

In questo speco, singolare per conformazioni rocciose magiche, antiche credenze e miracolose virtù, "esortato" dal vescovo Landolfo, Ilario dedica altari (si noti: non costruisce!), e da quel momento *ex tunc*, in misura molto maggiore di quanto avveniva in precedenza (*peramplius*) si avverano molti miracoli (*signa, prodigia*) e guarigioni.

La notizia del Cronista, confratello di Ilario, monaco cassinese prima di divenire vescovo di Teano (dove si trasferirono i Benedettini dopo la distruzione saracena del

---

<sup>31</sup> Peraltro poi brillantemente risolta dalla speculazione teologica bizantina che affermò che era lecito riprodurre le forme con le quali l'Arcangelo era apparso.

monastero di Cassino), trova obiettivo riscontro nel fatto che ancora oggi nella grotta sono tre mense eucaristiche. Il grande altare basilicale, isolato nella navata ipogea, nel quale il celebrante era volto ai fedeli, con alle spalle un ciborio, una cupola retta da quattro pilastri, era dunque quello della basilica che era preesistente all'intervento di Ilario, visto che se tale dignità fosse stata solo allora concessa il Cronista ne avrebbe certo dato notizia<sup>32</sup>.

Quest'altare principale è in muratura, appoggia alla parete rocciosa solo con un lato minore per il resto si protende nello spazio e guarda l'ingresso maggiore dell'antro. Gli altri due altari sono sempre in muratura di pietrame ma addossati alla roccia, di modo che il celebrante volgeva le spalle ai fedeli.

Resta da notare che la pluralità di altari presuppone numerosi sacerdoti che hanno necessità di celebrare il sacro mistero eucaristico contemporaneamente e singolarmente, e che è consueta nelle chiese monastiche, per consentire ai monaci-sacerdoti di dire messa e poi partecipare alla vita comunitaria.

E tutto questo avviene nella cripta, come dice la Cronaca, *ad instar* cioè "allo stesso modo, alla stessa maniera" di quanto avviene nell'ipogeo *Beati Michaelis Arcangeli in Monte Gargano*. È questa la corretta e attenta lettura del passo che, invece, viene maldestramente inteso e citato pressoché da tutti i commentatori come se Ilario avesse introdotto il culto micaelico nel monte Melanico "sul modello, ad imitazione" di quello officiato nello speco del Gargano, ma nulla nel testo autorizza a pensare alla realizzazione di una "copia" della devozione garganica, interpretazione alla quale si oppongono decisamente il tenore e lettera della cronaca<sup>33</sup>. Infatti, poiché la Cronaca testimonia che il culto preesisteva nel monte Melanico sacro all'Angelo, il vescovo di Teano non compì alcuna "importazione o installazione" di questa devozione.

È evidente come la luce del Sole, infatti, che le manifestazioni della "possente virtù angelica nel monte," la dignità di basilica e i miracoli preesistevano ed avevano notevole fama, sicché il vescovo Ilario, che *dedicabit illuc Sanctuorum altaria*, non fece null'altro che (ri)dedicare le preesistenti mense eucaristiche. Da quel momento, che segna solo la piena e nuova conformità del santuario all'ortodossia cattolica di rito latino e la sua subordinazione al clero secolare, le guarigioni (*sanitatum signa*) ed i miracoli (*prodigia*) che già prima avvenivano si moltiplicarono. Si noti che il Cronista non parla solo di miracolose guarigioni ma anche di prodigi, senza specificarli, probabilmente riferendosi ai poteri della grotta di disvelare l'adulterio, dei quali si dirà.

## 5. I santuari micaelici del monte Gargano, del monte Aureo e del monte Melanico

Che la nostra grotta non sia un santuario modellato su quello garganico è confermato dal racconto del monaco Bernardo<sup>34</sup> che nell'anno 970 (circa un secolo dopo

---

<sup>32</sup> Da un sommario esame si direbbe che in origine si trattasse di una semplice mensa con apposita predella per il celebrante costruita in muratura di bozze calcaree di media pezzatura ed irregolari, confrontabile con quella del ciborio. Poi con muratura di blocchi più regolari e squadrati, anche se di varia tipologia, la predella fu rialzata a formare una mensa più ampia, mentre la mensa originaria fu ristretta innalzandola in muratura in modo da realizzare un'alzata e due scalini, per appoggiare ceri e fiori. Ma occorre uno studio analitico.

<sup>33</sup> *Ad instar* (+ genitivo) vale "a guisa di, a somiglianza di, come" e certo non "ad imitazione" o "in replica". Del resto quando vi è replica della grotta garganica questa è dichiarata dalle fonti che menzionano anche importazione di "campioni sacri" (pietre, tessuti) dall'ipogeo garganico. È altresì evidente che nulla autorizza a ritenere che i santuari di san Michele più antichi, quale ad esempio quello di Larino, siano nati per propagazione del culto dal Gargano.

<sup>34</sup> *Itinerarium Bernardi monachi Franci*, in *Itinera Terrae Sanctae bellis sacris anteriora et latina exarata*, v. 1, a cura di T. TOBLER - A. MOLINIER, Genevae, 1879, pp. 308-320.

l'intervento di Ilario)<sup>35</sup> compì il pellegrinaggio in Terra Santa e, al ritorno in Italia, visitò due importanti chiese ipogee dell'Italia Meridionale sacre all'Arcangelo Michele.

La prima è quella celeberrima sui monti del promontorio del Gargano che viene così descritta:

*«Inde progressi venimus ad montem Garganum, in quo est ecclesia Sancti Michele sub uno lapide, super quem sunt quercus glandifere, quam videlicet Archangelus ipse dicitur dedicasse. Cuius introitus est ab aquilone, et ipsa sexginta homines potest recipere in se. Intrinsecus ergo ad orientem ipsius Angeli habet imaginem:<sup>36</sup> ad meridiem vero est altare, super quod sacrificium offertur, et preter id nullum munus ibi ponitur. Est autem ante ipsum altare vasa quoddam suspensum, in quo mittuntur donaria<sup>37</sup>, quo etiam juxta se alia habet altaria. Cuius loci abbas vocabatur Benignatus qui multi preerat fratribus.»*

Bernardo poi così descrive il santuario di san Michele sito nella grotta del monte Aureo, presso Olevano sul Tusciano: *«Tandem exeuntes de mari, venimus ad montem Aureum ubi est cripta habens VII altaria, habens etiam supra se silvam magnam. In quam criptam nemo potest pro obscuritate intrare, nisi cum accensis luminibus. Ibidem erat abbas dominus Valentinus.»<sup>38</sup>*

Le due testimonianze raffrontate alla Cronaca Cassinese che narra dello speco sacro tra Capua, Teano ed Alife consentono di verificare alcuni tratti comuni a questi ipogei.

## 5.1 Il monte sacro all'Arcangelo

Il primo elemento importante è il rilievo subito dato alla montagna che custodisce ciascuna grotta sacra all'Arcangelo, di due è tramandato il nome proprio: il monte Gargano, il monte Aureo. Nella *Cronaca* il monte Sant'Angelo pur non menzionato col suo nome proprio (Melanico) ma solo geograficamente referenziato, è comunque indicato come sede della potenza dell'Arcangelo<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> (Ri)consacrazione degli altari compiuta da Ilario tra l'862 e l'866.

<sup>36</sup> Cfr. CAIAZZA, *Santuari michaelici* ..., cit. a nt. 19, tra la fonte del Volturmo ed il Tifata-Valle caudina sono santuari di vetta: sul colle Sant'Angelo di Colli a Volturmo, a Monteroduni, Roccaravindola, Sant'Angelo di Vairano sul Montauro, Sant'Angelo al Monticello di Pietramelara, Sant'Angiolillo sopra Curti di Gioia Sannitica, Costa Sant'Angelo di Campochiaro, sant'Angelo *ad pirum* (sant'Angiolillo) a Caserta, sul colle discosto dai Monti di Caserta e la pianura, san Michele sul colle sopra Maddaloni, sant'Angelo a Palombara sopra san Felice a Cancellò.

<sup>37</sup> AVRIL-GABORIT, *L'Itinerarium Bernardi Monachi* ..., cit., rammentano che l'*Apparitio sancti Michaelis* descrive invece nella grotta del Gargano un vaso di vetro sospeso a una catena d'argento che raccoglie le acque di stillicidio dotate di miracolose virtù curative, assumendo che nel vaso sospeso Bernardo ravviserebbe solo un *tronc d'église*, una sorta di cassetta delle elemosine. È anche possibile che il vaso sospeso svolgesse entrambe le funzioni: i devoti una volta attinta l'acqua prodigiosa potevano ben ringraziare deponendovi in cambio monete o gioielli. Se l'ipotesi rispondesse al vero saremmo nel consueto campo delle "dazioni di ristoro o di corrispettivo o quasi corrispettivo, cioè tese a evitare uno sfruttamento unilaterale della fonte, quasi a compensarla delle sue virtù, tra queste i risarcimenti in natura delle acque prelevate" (D. CAIAZZA, *Le "fontane dei bambini" e altri culti e tabù delle acque in Terra di Lavoro. Cenni sulla natura e motivazione delle offerte votive*, in *I riti del costruire nelle acque violate, Atti del convegno internazionale, Roma, 12-14 giugno 2008*, a cura di H. DI GIUSEPPE - M. SERLORENZI, Roma 2010, pp. 244-265, anche per offerte alle acque, tra le quali quelle di Lastavello di Teano dove una fonte sacra ha restituito migliaia di vasetti miniaturistici di età arcaica contenenti un sassolino).

<sup>38</sup> *Itinerarium Bernardi monachi Franci*, cit., pp. 308-320 e Avril - Gaborit *L'Itinerarium Bernardi Monachi* ...cit., pp. 269-298.

<sup>39</sup> Oggi detto Monte Sant'Angelo fa parte della catena del Montemaggiore.

La circostanza non è irrilevante poiché san Michele è anche signore delle vette<sup>40</sup>, oltre che delle tenebrose aule ipogee, e soprattutto perché, come vedremo, la relazione della potenza angelica col monte è documentata anche nelle terre d'Oriente nelle quali ebbe origine il culto di San Michele.

## 5.2 *Ecclesia, cripta, basilica*

Differente la qualificazione giuridica di ciascuno speco: quello garganico è definito *ecclesia sub uno lapide*, cioè chiesa sotto la roccia; quello del monte Aureo è detto *cripta* e, implicitamente, definito chiesa abbaziale grazie alla menzione del suo abate; solo il santuario del monte Melanico è definito *cripta* e *basilica*, qualifica prestigiosa e confermata dall'altare in forma basilicale rivolto al pubblico, ed anche dal retrostante ciborio che, non sovrastando l'altare, non costituisce una cappellina, un'edicola, ma ha sua autonoma funzione. Aveva pure il titolo di basilica la chiesa da dedicare a san Michele della quale papa Gelasio consentiva la consacrazione sul finire del 493<sup>41</sup>.

## 5.3 Altari

L'altare, in questi santuari, come altrove, non è un arredo, ma il fattore centrale e qualificante del luogo sacro

Nella grotta del Gargano al tempo del monaco Bernardo erano adibiti alla liturgia un altare nudo e un pallio, di modo che era in buona sostanza aniconica<sup>42</sup>. Nella caverna del Monte Aureo gli *altaria*, termine che indica anche le edicole soprastanti, erano sette, numero necessario per le messe di una cospicua comunità monastica, in quella del Monte Melanico la fonte cassinese accenna ad una pluralità di mense eucaristiche, senza specificare il numero.

Tuttavia dal Pellegrino sappiamo che gli altari erano tre e tuttora ve ne sono tre, due addossati alla parete dell'ipogeo, dei quali in uso resta solo quello di *Sclavia-Liberi*. Il terzo è un altare in forma basilicale documentato solo in questo speco, circostanza che conferma la narrazione della Cronaca che definisce basilica la cripta e ci accerta che questo santuario non fu modellato su quello garganico, nel quale il celebrante disponeva di un solo altare e volgeva le spalle al pubblico.

## 6. Clero religioso o secolare. Acque stillanti e battisteri.

Il santuario del monte Aureo, come narra Bernardo, era officiato da monaci orientali guidati da un abate corepiscopo<sup>43</sup>, e lo stesso avvenne nella fase di impianto del culto garganico, come è naturale visto che la devozione veniva dall'Oriente, ed è confermato da

---

<sup>40</sup> Cfr. sopra nota 19.

<sup>41</sup> GELASIUS I, *Epistola 2, Epistolæ pontificum romanorum ineditæ*, a cura di S. LOEWENFELD, Lipsiæ, 1885, rist. anast. Graz, 1952, p. 1: «Gelasio a Giusto vescovo di Larino. Prisciliano e Felicissimo, uomini devoti... che nella loro proprietà, che è chiamata Mariana, fondarono, in segno della propria devozione, una basilica desiderano che venga consacrata in onore e in nome del Santo Arcangelo Michele. E perciò, fratello carissimo, ricevuta dapprima la donazione che è racchiusa nella richiesta scritta, se interessa alla tua diocesi accorda con solenne venerazione la benedizione alla basilica sopra citata».

<sup>42</sup> Non vi è alcuna prova che il pallio recasse l'effigie dell'Arcangelo.

<sup>43</sup> A. DI MURO, *Il santuario del Mons aureus tra storia e archeologia (secoli VII-XI)*, in *La grotta di san Michele ad Olevano sul Tusciano. Storia, archeologia e arte di un santuario altomedievale*, a cura di A. DI MURO, Olevano sul Tusciano, 2011.

recenti ricerche<sup>44</sup>. Il Pellegrino con le parole *mons, specus ipse, ac cella pene diruta Calatino Episcopo subicitur* aggiunge poi che la diocesi di Caiazzo acquisì con la grotta, il monte di San Michele<sup>45</sup>, e una quasi distrutta cella monastica.

Anche la memoria popolare ricorda presso la grotta del Melanico un antico monastero, peraltro indiziato anche dal vicino toponimo *Cella*, che oggi indica un edificio in muratura sito per chi sale alla grotta in sinistra del sentiero nel punto dove questo valica il crinale. Tuttavia *cella* nel medioevo vale, oltre che abitazione nel secolo di un monaco, come ad esempio Erchemperto<sup>46</sup>, anche monastero<sup>47</sup>. Per questo motivo e per la tarda menzione, ancora nel '700, del titolo di un'abbazia di sant'Angelo alla grotta collegato si può ricavare che il beneficio in antico era collegato a una comunità monastica retta da un abate<sup>48</sup>.

Non conosciamo la data esatta del trapasso di giurisdizione dal clero religioso a quello secolare ma verosimilmente avvenne con l'intervento di Ilario, che agì per sé e Capua, poi questa perse interesse al sacro speco, probabilmente dopo la consacrazione tra il 1072 e il 1086 della basilica desideriana di Sant'Angelo in Formis, splendida, prestigiosa, ben dotata e molto più vicina a Capua, per la quale scoppiarono liti tra Benedettini e Arcivescovo<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> G. MASSIMO, *Il rapporto fra il santuario micaelico e il polo culturale di san Pietro, santa Maria e san Giovanni in Monte a Monte Sant'Angelo*, in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano, 2007, pp. 414-420.

<sup>45</sup> Ancora nell'800 l'abbazia di san Michele del Melanico possedeva cospicui beni tra i quali «una selva di faggi di 40 moggia in località Costa Sant'Angelo», cfr. M. FABRIZIO, *Dragoni: il territorio la storia le tradizioni*, v. 1, Piedimonte Matese, 1985, p. 59 e infra nota 61. Dunque l'intero monte era pertinenza della basilica ipogea.

<sup>46</sup> D. CAIAZZA, *Castrum Pilani, La patria di Erchemperto*, Piedimonte Matese, 2021, p. 8.

<sup>47</sup> Cfr. «*Cella vero et cellula, posterioribus sæculis usurpantur pro Monachorum domicilio, atque adeo ipso Monasterio. Ita passim Cellæ vocem usurpat Gregorius M. lib. 2. Dial. in Præfat. cap. 9. 12. 13. 21. 33. ubi Zacharias μοναστήριον vertit. Primitus enim Monachi divisus in Cellis, seu Cellulis, habitabant, in idem licet oratorium psallendi gratia, aut sacra peragendi convenirent. Regula Macarii cap. 13: De fratribus, vel qui in oratorio sunt, vel qui per Cellulas consistunt. Clodoveus in suo Præcepto: Monachis ibidem per diversas Cellulas manentibus, seu mansuris, omnia necessaria... præbeantur. Eucherius Lugdun. de Laude Eremi: Hæc nunc habent senes illos, qui divisus Cellulis Ægyptios patres Galliis nostris intulerunt. Rufinus lib. 2. de Vitis Patrum in Præfat.: Commanent autem per eremum dispersi et separati Cellulis.*». *Cella* e *cellula*, tuttavia, vengono usati nei secoli successivi per indicare la residenza dei monaci e quindi il monastero stesso. Così la parola *cella* è usata ovunque da Gregorio M. nel libro II, *Dial.* nella Prefazione, cap. 9, 12, 13, 21, 33, dove Zaccaria la traduce con *monastirion*. Originariamente, infatti, i monaci vivevano divisi in cellule, sebbene si riunissero nello stesso oratorio per cantare inni o celebrare riti sacri. *Regula Macarii*, cap. 13: «*Dei fratelli, sia che siano nell'oratorio, sia che siano suddivisi in cellule*». Clodoveo nel suo Precetto: «*I monaci che rimangono o rimarranno lì in diverse cellule, saranno provvisti di tutto il necessario.*». Eucharzio di Lione, *de Laude Eremi*: «*Questa (regola) ora hanno quegli anziani che separati in cellule i monaci dell'Egitto, introdussero nelle nostre Gallie*». Rufino nel libro 2, *de Vitis Patrum* nella Prefazione: «*Ma essi rimangono dispersi e separati in Cellule in tutto il deserto*», cfr. C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, v. 2, Paris, 1682.

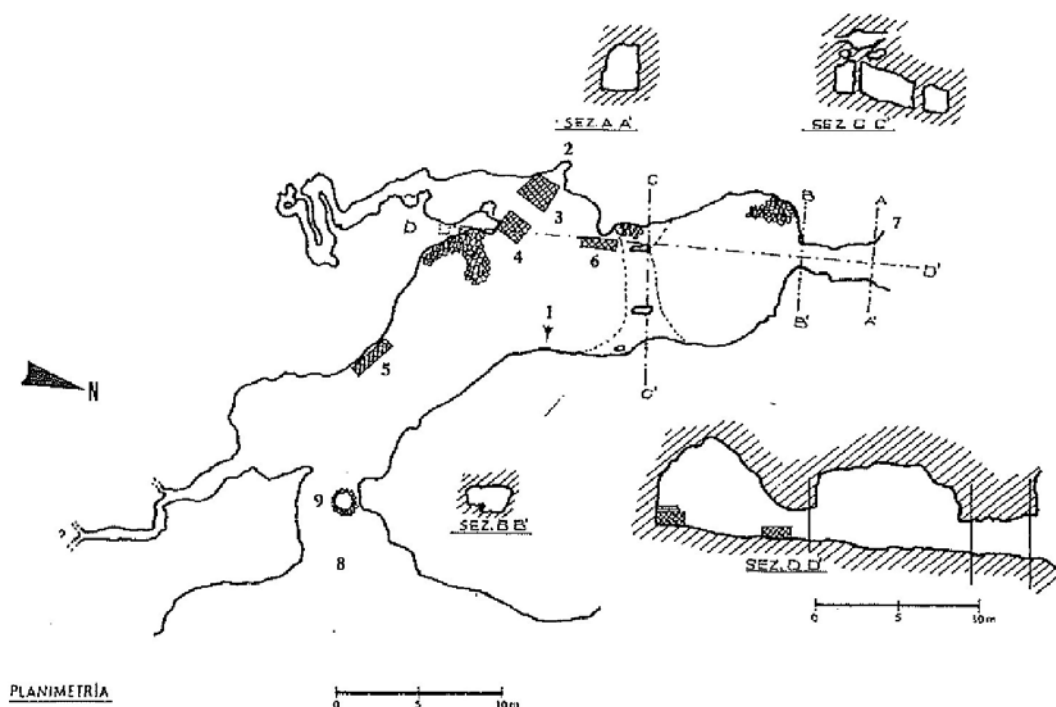
<sup>48</sup> Un monastero nella fase più antica era anche nelle grotte sacre del Gargano, del monte Aureo e di Sant'Angelo d'Alife, cfr. infra e CAIAZZA, *Santuari michaelici* ..., cit..

<sup>49</sup> «Il più antico documento noto della presenza cassinese in situ è una bolla papale del 943-944, trascritta nel Regesto di S. Angelo in Formis (1925, pp. 3-6), con la quale il pontefice Marino II imponeva al vescovo di Capua, Sicone, di restituire al cenobio di S. Benedetto la chiesa del Monte Tifata, da lui data in beneficio a un suo diacono, ma già ceduta ai monaci di Montecassino dal precedente vescovo capuano, Pietro I (925-938), allo scopo di installarvi un monastero. Dopo circa cento anni, nel 1065 (Regesto, 1925, pp. 56-59), il vetusto santuario - forse di origine longobarda - risulta di nuovo nelle mani del vescovo di Capua, Ildebrando, che lo concesse in cambio di una chiesa della sua città, S. Giovanni *qui dicitur de Landepaldi*, al normanno Riccardo I, principe di Capua e conte di Aversa, intenzionato a fondare sul monte un *cenobium* per la salvezza della sua anima. Fra il giugno e l'agosto dell'anno seguente, il sovrano dotò di ricchi privilegi il monastero da lui *nuper constructo*, ponendolo sotto il controllo dell'abate di S. Benedetto a Capua, e infine, nel febbraio del 1072, lo offrì, insieme a tutte le pertinenze, all'abate Desiderio da Montecassino (Regesto,

## 6.1 I battisteri nelle grotte di san Michele

Nella grotta di san Michele in monte Melanico nel pavimento roccioso dell'ingresso maggiore è scavato un pozzo, nel quale si raccoglie limpida acqua di stillicidio; altro identico è nella grotta di san Michele di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife. Analoghe vasche circolari sono state rinvenute nelle fasi più antiche degli ipogei di san Michele del Gargano e del monte Aureo di Olevano sul Tusciano<sup>50</sup>.

L'importanza delle acque di stillicidio che percolano nella grotta di san Michele in monte Melanico, giovevoli alla tutela o recupero della salute del corpo e dell'anima è evidente sin dalla più antica testimonianza. Nel rinviare per altre attestazioni a quanto già illustrato nel 1994, deve però valorizzarsi la sopratrascritta testimonianza settecentesca. Questa, descrivendo le acque di stillicidio aggiunge che le stesse venivano riunite e convogliate «*Aquae in unum concretae prope aditum speluncae lacum efficiunt, quibus non tam sitis adventantium extinguitur, quam ad pietatis argumentum, omnes haurire consueverunt.*»<sup>51</sup>. Il *lacus* è senza dubbio il "pozzo" scavato nella viva roccia ubicato sulla soglia dell'ingresso maggiore della grotta di san Michele in monte Melanico, sottostante il riparo roccioso, che fa da vestibolo alla grotta. Qui l'acqua deve essere attinta con una specie di cucchiaino di scorza d'albero e devotamente bevuta o posta a contatto con le parti malate del corpo poiché è ritenuta santa e miracolosa, e capace di preservare dalle malattie e dalle fatture delle streghe.



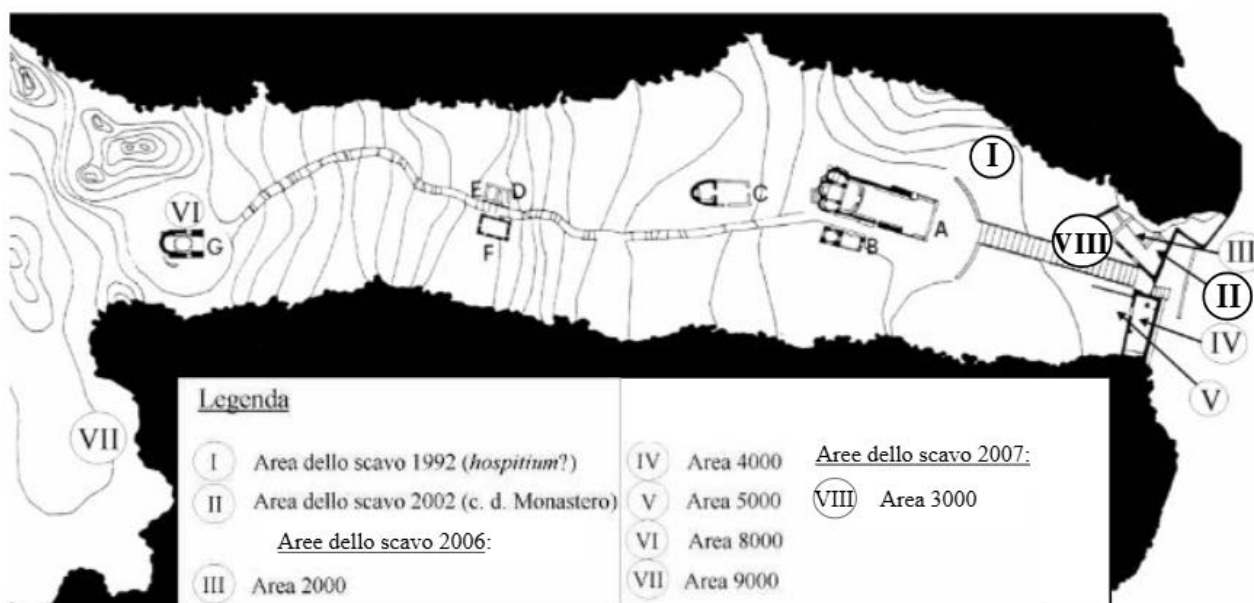
**Figura 8.** Pianta della basilica ipogea di san Michele Arcangelo in monte Melanico (da Caiazza 1986): 1) mammella litica, 2) tabernacolo, 3) ciborio, 4) altare basilicale arcivescovile, 5) altare di Sclavia-Liberi, 6) altare diruto di Roccaromana, 7) ingresso minore, 8) ingresso principale, 9) pozzo-vasca battesimale scavata nella roccia sulla soglia esterna dell'ipogeo.

1925, pp. 43-45; *Chronica monasterii Casinensis*; MGH. SS, XXXIV, 1980, pp. 413-414», cfr. *Sant'Angelo in Formis*, in *Enciclopedia dell'arte medievale (Treccani)*, Roma, 1999, ed. on-line, alla voce.

<sup>50</sup> Sono anche nella chiesa ipogea molisana di Sant'Angelo in Grotte e nella grande grotta sacra di Sant'Angelo a Fasanella.

<sup>51</sup> Cfr. sopra nota 5

Ciò rammentato è ora possibile qualche più ampia considerazione sulla funzione in antico esplicata dalla “fonte di buona acqua”, o “Fontana di Santarcangelo” della grotta sacra, partendo dalla constatazione che un analogo “pozzo” è anche all’interno della grotta di Raviscanina - Sant’Angelo d’Alife.<sup>52</sup> È costruito in muratura nel punto dove maggiore è lo stillicidio e più evidenti sono le concrezioni calcaree create dall’acqua, ma posto al di fuori del muro-balaustra che definisce l’area presbiteriale, racchiudendo l’altare, il ciborio e l’edicola a sinistra di chi guarda le strutture. Sicché anche in questa grotta il pozzo è in limine, cioè sulla soglia della zona più sacra allo stesso modo delle grotte sacre del Gargano, del monte Aureo e del monte Melanico.



*Olevano sul Tusciano, Planimetria della Grotta, le aree di scavo*

**Figura 9.** Grotta di san Michele in monte Aureo: l'ingresso con il pozzo-battistero (da DI MURO, cit.)

Deve infatti rammentarsi che le chiese paleocristiane e altomedievali erano riservate ai battezzati, e divenivano accessibili ai neofiti solo dopo la rituale purificazione e rinascita spirituale dell'immersione battesimale negli appositi battisteri adiacenti alle chiese. Se non vi fosse stato un edificio adibito a battistero, vasche di muratura all'esterno e presso la soglia delle chiese medievali avrebbero avuto funzione di battisteri, nei quali l'acqua lustrale e le formule di rito del sacramento battesimale rimuovevano il peccato originale e consentivano pertanto al neofita di entrare nella vicina *ecclesia*. Qui basti citare la vasca antistante la chiesa altomedievale di santa Maria in Episcopio a Carinola.

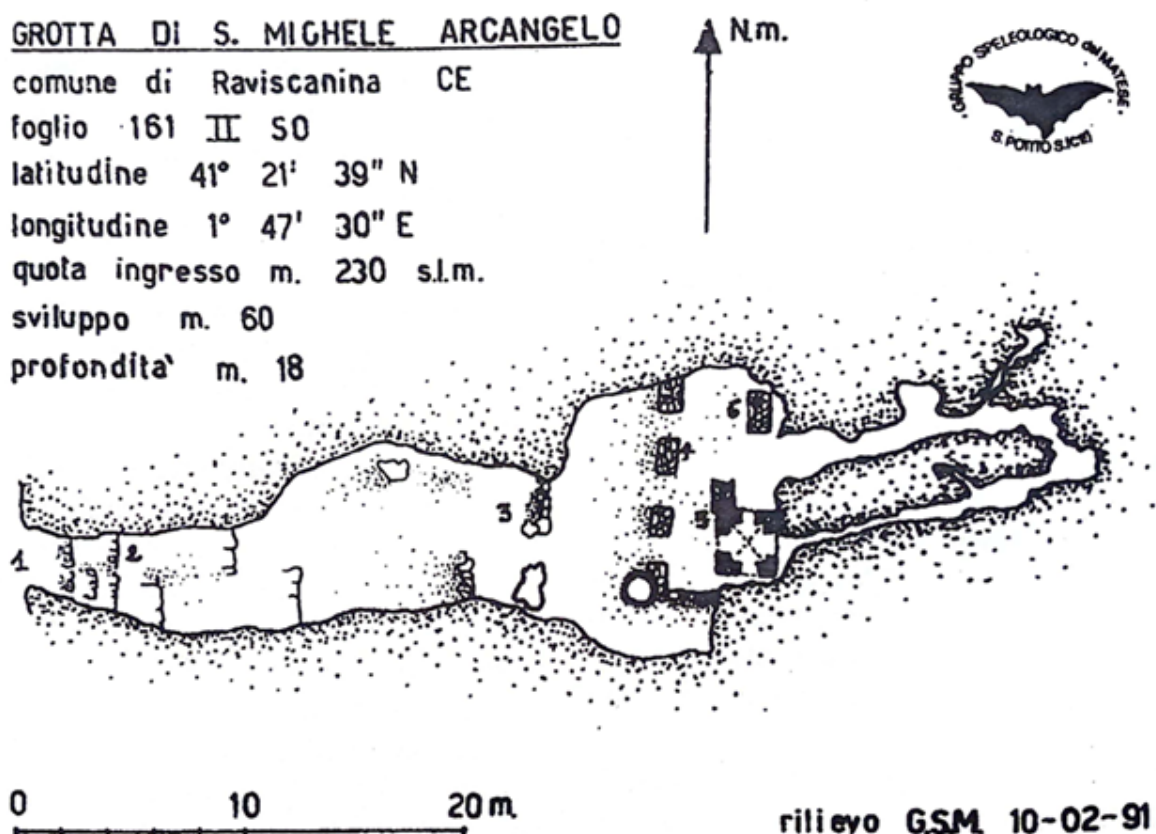
Recenti scavi hanno permesso di riconoscere la funzione di battistero della vasca databile al VI secolo sita sia sulla soglia della grotta sacra del Gargano<sup>53</sup>, ove è documentata come visto, la devozione a Giovanni il Battista, sia nella grotta di san Michele di Olevano sul Tusciano<sup>54</sup>. Qui l'impianto della devozione all'Arcangelo è databile, per quanto noto, al VII secolo, e il battistero è della seconda metà del secolo, ma sorge su un precedente manufatto, che è lecito pensare avesse analoga funzione.

<sup>52</sup> Il pozzo è assente nelle non lontane, ma più tarde, grotte micaeliche dello stesso versante sud del Matese: quelle di Curti di Gioia Sannitica e di Faicchio, nelle quali, come nella grotta di san Michele di Camigliano è solo qualche modesta vaschetta di raccolta delle acque di stillicidio.

<sup>53</sup> MASSIMO, *Il rapporto fra il santuario micaelico ...*, cit., a nota 44, pp. 414-420.

<sup>54</sup> DI MURO, *Il santuario del Mons aureus ...*cit. a nt. 43., pp. 14-16.

Assume speciale rilievo la circostanza che in Oriente, patria della devozione all'Arcangelo, nel *Michaelion* di Huarte in Siria era presente un battistero, sicché è antico, primigenio, il collegamento tra sacramento battesimale e il culto micaelico, ed è intuitivo il valore catartico delle stille dei santuari di san Michele, per sanare i corpi e le anime. Il tocco dell'Angelo, secondo alcuni commentatori, faceva vibrare le acque della Piscina Probatica e le rendeva capaci di sanare qualunque infermo si immergesse per primo. Allo stesso modo le stille delle grotte di san Michele raccolte nel pozzo-battistero sul limite delle grotte purificavano da ogni menda e peccato il neofita che vi veniva immerso e battezzato.



**Figura 10.** Grotta di san Michele di Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife (da Caiazza 2005): 1) ingresso, 2) gradinata, 3) resti di muro, 4) balaustra all'esterno della quale è il pozzo -battistero, 5) ciborio con a fianco altare, 6) edicola.

## 6.2 I battisteri nei monasteri

Anche in Occidente, già a partire dal V secolo, battisteri sussistevano in santuari gestiti da monaci e, a onta del divieto di Gregorio Magno di edificare battisteri nei monasteri, nel IX-X secolo fonti battesimali erano a san Colombano di Bobbio, e Brugnato in Lunigiana<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> DI MURO, *Il santuario del Mons aureus ...cit.*, a nt. 43, pp. 61-62.

Dunque, di fatto, nei secoli centrali del Medioevo la somministrazione del battesimo nelle chiese dei monasteri era pratica diffusa<sup>56</sup>.

Nelle aree longobardo-ariane del Sud d'Italia la fuga di clero e vescovi davanti all'avanzare dei Longobardi per evitare la persecuzione e la morte provocò la destrutturazione degli episcopati e la confisca del patrimonio ecclesiastico. Pertanto spesso la cura dei sacramenti restò affidata al clero monastico.

Per l'area in esame basti pensare alla chiesa di *Cubulteria*, confinante col santuario micaelico del monte Melanico, che proprio Gregorio Magno dice *deficiente clero et episcopo* e la situazione restò immutata probabilmente sino alla pace tra Romualdo di Benevento e Barbato, che vide, infine, il prevalere del credo cattolico a causa della minaccia imperiale bizantina portata da Costante II contro Benevento, che provocò la saldatura politico-religiosa tra cattolici e Longobardi ariani che si convertirono<sup>57</sup>. Prima di questa riconciliazione la fuga e destrutturazione del clero secolare aveva finito per affidare in massima parte ai monaci restati nei territori la cura dei sacramenti e delle anime cattoliche.

È ora il caso di rilevare che il pozzo battistero non è documentato in tutte le grotte sacre del Montemaggiore e Matese nelle quali ruscellano acque di stillicidio: non ve ne è traccia in Sant'Angelo a Gutta ubicata sotto la rupe del monastero di San Salvatore di Rocchetta e Croce, né nel san Michele di Camigliano, nelle quali sono evidenti solo vaschette poco profonde che raccolgono le acque gocciolanti.

In pratica, sia nel breve che nel vasto raggio, il pozzo battesimale è solo nelle grotte sacre nelle quali la presenza in antico di monasteri è documentata da ruderi, titoli abbadiali e/o fonti coeve o tradizionali. A Raviscanina - Sant'Angelo d'Alife la tradizione popolare indica senza dubbio alcuno come convento i ruderi altomedievali attorno alla grotta, e decenni addietro uno scavo abusivo pare abbia messo in luce su un lacerto murario superstite un frammento d'intonaco recante l'affresco di un monaco. Dovrebbe trattarsi del monastero di Sant'Angelo in Cervario, in diocesi d'Alife, confermato da Lotario II a Montecassino<sup>58</sup>.

Quanto alla grotta del Melanico la memoria popolare e il toponimo Cella, che nel Medioevo indicava insediamenti monastici<sup>59</sup>, e che è conservato anche a Olevano sul Tusciano dove «la tradizione locale ancora oggi denomina "la cella" i ruderi lungo il percorso che conduce alla grotta di San Michele»<sup>60</sup>, testimoniano un cenobio alto medievale.

Si aggiunga che l'originaria dignità abbadiale del cenobio del Melanico è rammentata ancora in tempi recenti nei documenti dell'arcivescovato capuano e confermati da testimonianze laiche: infatti nei catasti onciari settecenteschi di Liberi,

---

<sup>56</sup> A. FRONDONI, *Battisteri ed ecclesie baptismales in Liguria*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Bordighera, 1998.

<sup>57</sup> D. CAIAZZA *I santi vincitori del drago. Paride di Teano e Barbato di Benevento eversori dell'eresia ariana e restauratori della gerarchia cattolica*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo Spoleto - Benevento 2002*, Spoleto, 2004, pp. p. 1203-1262.

<sup>58</sup> D. CAIAZZA *Oppidum Sancti Angeli cognomento Rabicanum. Dalla grotta sacra alla fortezza storia ed etimologia di un toponimo*, in *S. Angelo di Ravecana, un insediamento medievale nel Sannio Alifano*, a cura di L. DI COSMO, Piedimonte Matese, 2001, pp. 83-94.

<sup>59</sup> C. DU FRESNE DU CANGE, cit.: «Cella vero et cellula, posterioribus saeculis usurpantur pro monachorum domicilio, atque adeo ipso monasterio.».

<sup>60</sup> ZUCCARO, *Gli affreschi della grotta di san Michele...*, cit., p. 19, nota 2.

Dragoni e Formicola la badia di san Michele Arcangelo risulta proprietaria di cospicui beni, tra cui «una selva di faggi di quaranta moggia in località Costa Santangelo»<sup>61</sup>.

Abbiamo visto che nel 979 Gerberto riservava alla sua cattedra arcivescovile la chiesa di san Michele del monte Melanico, che fu solo nel 1435 attribuita in dote al Capitolo Metropolitano, e rimase poi sotto la giurisdizione della Curia capuana sino al 1580. Sappiamo che l'arcivescovo capuano riservava alla sua mensa le rendite annesse al titolo abbadiale di un monastero, di fatto estinto ma che formalmente ancora sussisteva e sussisterà per secoli, che poi veniva conferito con le relative rendite. In tal modo l'arcivescovato capuano conservò per secoli la gestione della badia.

Non sappiamo quando si estinse l'originaria comunità monastica, magari lentamente assottigliatasi e poi ridottasi a un monaco eremita che officiava il santuario e amministrava le proprietà trasferendo le rendite all'arcivescovo-abate, ma possiamo forse ipotizzare che Ilario, agendo su mandato del potente vescovo di Capua, oltre che riconsacrare altari, *de jure* o di fatto acquisì al suo episcopio il compossesso del santuario anche in nome di Landolfo che rappresentava le vacanti cattedre di *Cubulteria* e *Caياتia*, *de facto* sottoponendolo alla giurisdizione della cattedra capuana. Questo induce a pensare che il cenobio fosse in crisi anche se perdurava la fama del Santuario che il Cronista rammenta florida già prima dell'ingerenza del clero secolare, che consacrando altari inizia a gestire il luogo di culto a scapito dei monaci, se ancora vi erano.

Certo un secolo dopo Gerberto rivendica a sé e ai suoi successori santuario e rendite senza che i monaci siano menzionati, ad esempio per esonerarli della giurisdizione del vescovo caiatino o per attribuire loro rendite o incombenze. Naturalmente anche se si parla di *ecclesia* e non di monastero questo non è dirimente: anche la grotta di monte Aureo è detta *ecclesia*, ma da Bernardo sappiamo che la cura era di un abate e dei suoi monaci.

La data e la causa della fine del monastero del Melanico, del quale abbiamo indizi nel toponimo Cella e nel titolo abbadiale del beneficio ecclesiastico, non è allo stato meglio precisabile, ma probabilmente rientrò nel processo di latinizzazione di abbazie di rito orientale<sup>62</sup>. Infatti si può formulare qualche ipotesi sulla sua origine e natura, con una breve digressione sulla grotta di Olevano sul Tusciano, che ha col nostro santuario-monastero alcune caratteristiche in comune.

### 6.3 San Michele di Olevano e di monte Melanico: paralleli

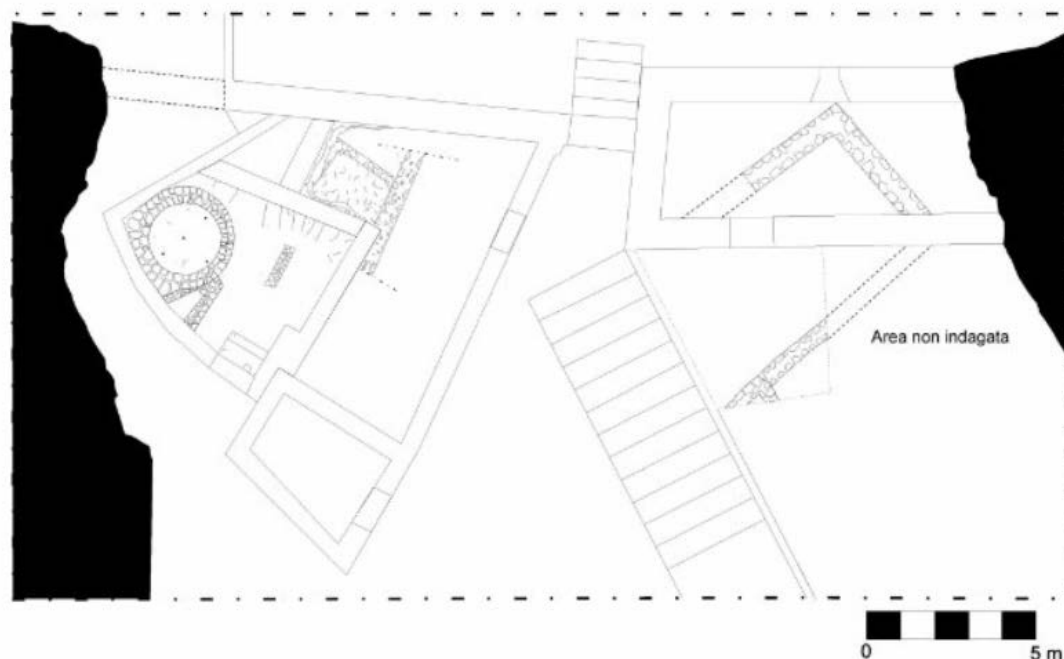
I due luoghi di culto sono entrambi attivi sulla fine del IX secolo, hanno vasta fama, pluralità di altari, presenza di un monastero adibito al servizio del santuario e retto da un abate, circostanze certe per Olevano e più che sufficientemente indiziate per il Melanico.

---

<sup>61</sup> FABRIZIO, *Dragoni...*, cit., p. 59. Per un termine con iniziali "S.M." ovvero San Michele vedi CAIAZZA, D. CAIAZZA, *La grotta di san Michele Arcangelo ...*, cit., p. 92, nota 22.

<sup>62</sup> Il santuario ipogeo del Monte Melanico, pur trovandosi forse in diocesi di Teano, "ricadde" probabilmente proprio grazie ad Ilario, "esortato-incaricato-condizionato" dal vescovo conte capuano, nella giurisdizione del vescovo, poi Arcivescovo di Capua. Pur se un altare restò incardinato nella diocesi teanese, l'arcivescovo Gerberto in seguito nominando Stefano vescovo di Caiazzo specificò di riservare a sé il santuario con le parole: «*Non dedimus vobis (sunt verba Bullae) vestrisque successoribus Ecclesiam S. Angeli in Melanico (monte) quam in nostram nostrorumque Successorum potestate reservavimus.*». L'altare di Dragoni, oggi curato dal clero di Liberi, restò officiato dal clero della Diocesi di *Caياتia*. Poi col passare del tempo la cura religiosa del santuario fu trascurata dall'Arcivescovato e si restrinse all'amministrazione economica del beneficio abbadiale. I diritti religiosi capuani non furono esercitati e caddero in desuetudine e perciò il santuario fu annoverato tra le chiese della diocesi Caiazzana, che lo accudisce ancora oggi con la collettività e clero dei Profeti di Liberi, l'antica Villa Sclavia. Tuttavia da Dragoni ed altri paesi l'8 maggio e il 29 settembre salgono fedeli alla Grotta, e a una processione guidata dal parroco di Roccaromana, che celebrò messa nello speco, partecipò in gioventù chi scrive queste righe.

Non bastasse, ambedue i cenobi non sono annoverati tra le dipendenze di Montecassino o comunque tra case monastiche di regola benedettina. Ma quel che più conta, è che ambedue i complessi santuariali hanno sulla soglia della grotta una vasca battesimale, risalente a tempi nei quali il sacramento lustrale era amministrato dal vescovo.



**Figura 11.** Grotta di san Michele in monte Aureo: ingresso con pozzo-battistero (da DI MURO, cit.)

Per Olevano un documento del 1010 menziona l'«*ecclesia beati Michaelis Arcangeli sita in monte qui dicitur Aureo, a super flubio Tusciano, in quo venerabilis domnus Cennamus episcopus preesse videtur*». Altro del 1043 registra una vendita di due fratelli abitanti «*de locum Tusciano pertinente Sancti Angeli qui situm est in monte qui dicitur aureo di una terra a super flubio tusciano che confina erga fine ipsius episcopio*». Anche una pergamena del 1051 rammenta «*Urus venerabilis Pontifex sacte sedis Beati Michaeli Arcangeli que constructa est in cripta montis qui Aureus dicitur*». Infine nella bolla di papa Stefano IX del marzo 1058 si concedeva al nuovo metropolita salernitano Alfano I la facoltà «*ordinandi episcopos et in aliis locis tuae dioceseos, excepta eccelsia sancti Micahelis Archangeli in Monte Aureo*»<sup>63</sup>.

Non bastasse, in una relazione, che è nell'Archivio Diocesano di Salerno, della Santa Visita del 1614 nel santuario di Olevano si rileva la presenza di un seggio episcopale, una *sedes pontificalis* ed ancora nel 1837 nella grotta vengono visti e descritti «due seggioloni di travertino sovrapposti a due scalini, arabescati e ornati, e perciò somiglianti a quei troni o sedie vescovili che ancor veggiamo in piedi nelle più antiche nostre cattedrali»<sup>64</sup>. È dunque evidente che l'abate del cenobio del monte Aureo era anche un vescovo che, come tale conferiva anche il battesimo sulla soglia della sua grotta di san Michele con le miracolose acque della stessa, allo stesso modo di quanto avveniva sul Gargano.

<sup>63</sup> DI MURO, *Il santuario del Mons aureus* ...cit a nota 43, anche per precedenti citazioni.

<sup>64</sup> DI MURO, *Il santuario del Mons aureus* ...cit. a nota 43, anche per precedenti citazioni.

Com'è stato giustamente evidenziato si tratta dell'abate-vescovo di monaci di tradizione basiliana e a ragione Martin ha visto in Cennamo, abate del monastero ipogeo sul Tusciano, un vescovo di rito greco che esercitava il governo spirituale su una comunità di nazione greca insediata nel territorio di Olevano<sup>65</sup>. Le obiezioni a queste interpretazioni sono deboli, e il fatto che non sia documentata altrimenti la presenza di orientali è un tipico *argumentum ex silentio*, che nulla prova.

D'altra parte, è rilevante il fatto che papa Stefano non concede ad Alfano di ordinare vescovi nel complesso monastico-santuariale del monte Aureo, sicuramente in attività in quegli anni come testimoniano il favore di Guaimario III nel 1010 e i successivi documenti, e neppure riserva all'autorità papale tale facoltà. Tale condotta si spiega solo assumendo che il clero latino, di qualunque livello, non aveva giurisdizione alcuna sui monaci ortodossi e tanto meno sui loro vescovi o e/o corepiscopi, vale a dire gli abati-vescovi che assicuravano l'assistenza religiosa nelle campagne ai fedeli di rito greco.

Questi avevano antiche radici, rapporti con il clero di Salerno, e spalle forti, visto che nell'861 il vescovo eletto Pietro, in fuga da Salerno, vi si rifugiò e fu difeso contro le truppe che lo inseguivano. D'altro canto, come dimostra la visita nel 970 del monaco latino Bernardo di Bordeaux e dei suoi compagni, la fama di questo luogo santo era assai ampia e con ogni probabilità condivisa tra i fedeli e pellegrini di ogni rito, visto che lo stesso abate menzionato da Bernardo ha un nome latino.

Dunque il monastero del monte Aureo era retto da un abate vescovo, un abate basiliano di un insediamento non urbano e dunque un corepiscopo, che portava mitra e pastorale, come gli abati mitrati dell'arcidiocesi di Benevento, anch'essi poi latinizzati nel rito e sminuiti nelle funzioni da corepiscopi a semplici capi di un monastero.

Quanto all'obiezione della Zuccaro che esclude la presenza basiliana nel monastero per il fatto che l'interpretazione del ciclo artistico del santuario è di chiaro ambito latino, si supera agevolmente rammentando che gli scavi hanno dimostrato che l'originario complesso santuariole dei secoli VII-IX è stato raso al suolo e rifatto e poi dotato di affreschi di scuola occidentale e con soggetti che magnificano il magistero di Pietro.

Per tale motivo è evidente che non ha pregio l'obiezione che quasi non si rilevano elementi artistici orientali, che verosimilmente andarono intenzionalmente distrutti con la poderosa *renovatio* architettonica del complesso cultuale, avvenuta tra la fine dell'VIII e i primi del IX secolo, col favore di uno o più principi di Salerno, quando rito e clero latino soppiantavano l'antica osservanza ortodossa del monastero, pur conservando a titolo onorifico mitra e pastorale dell'antico abate corepiscopo.

Se questo è vero, è del tutto logico inferire che anche l'abate del monastero micaelico del monte Melanico possa essere stato all'origine un abate vescovo, un corepiscopo orientale<sup>66</sup>, che assicurava sacramenti e guida spirituale alle genti afroasiatiche stanziato nel Montemaggiore dai Bizantini dopo la Guerra Gotica, come di seguito illustriamo.

---

<sup>65</sup> Così pure V. VON FALKENHAUSEN, *Cennamus episcopus - Kinnamos episkopos. Ein chorepiscopus zwischen Olevano al Tusciano und Tarent?*, in *Bausteine zur deutschen und italienischen Geschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag von Horst Enzensberger*, a cura di M. Stuiber - M. SPADACCINI, Michele Bamberg, 2014, pp. 143-154.

<sup>66</sup> FALKENHAUSEN, *Cennamus episcopus* ..., cit., a nota che precede, pp. 143-154.

## 7. L'origine del culto micaelico nell'ipogeo del *mons Melanicus* e della sua miracolosa tutela della procreazione e della filiazione legittima

Come e quando ebbe inizio il culto micaelico nella Grotta del monte Melanico? A nostro parere l'impianto della devozione è databile, probabilmente, tra la seconda metà del VI secolo (dopo la fine della Guerra Gotica imperversata negli anni 535-553) e i primi del VII secolo d.C. visto che la fama del santuario era notevole già prima del secolo IX, nel quale ne abbiamo notizia per la prima volta.

Si ribadisce anzitutto che la tradizionale interpretazione della *Cronaca* che fa coincidere l'inizio del culto micaelico con l'intervento di Ilario è contraddetta dal testo che afferma chiaramente che, a somiglianza di quanto avveniva nell'ipogeo garganico, i miracoli e i *signa* preesistevano all'863, anno nel quale Ilario ha solo consacrato altari nella grotta e non la grotta, già di suo sacra, proprio come la grotta del Gargano. Quanto ai *signa* ed ai prodigi, avendone diffusamente trattato nello studio pubblicato nel 1994 e fattone cenno nelle pagine che precedono, ci limitiamo qui a ricordare le singolari virtù della grotta del Melanico.

L'ipogeo ha acque di stillicidio prodigiose per i malanni del corpo e la protezione dai malefici; la mammella litica "della Madonna" gocciolante benefiche stille e quella afflosciata ed arida per tocco irriverente di un peccatore rimandano ad antiche virtù galattofore e al tempo stesso ad un uso casto e rispettoso dell'ambiente poiché l'abuso trova pronto castigo. Assai notevoli i poteri delle strane forme delle concrezioni calcaree: le "ali dell'Arcangelo" dallo stesso impresse a consacrare l'ipogeo, il piccolo incavo a forma di "conchiglia" ovvero richiamante la forma di una vulva, che ha il potere di propiziare il concepimento di un figlio alle donne che strofinano il sesso sulla sottostante roccia. Sono *signa* non creati da mano umana ma dall'Arcangelo, che ha così direttamente consacrato lo speco.

Ma singolarissima è la virtù che distingue la grotta, che reagisce all'ingresso delle adultere e dei figli nati dall'adulterio bloccandoli al punto che non possono uscire, se non spinti via di viva forza da altri. A tale prodigiosa virtù, che rivela antiche ed occulte colpe, consegue che adultere e figli della colpa "non possono andare a San Michele".

Al tempo della prima nostra indagine, non trovammo confronti per questa singolare attitudine, ora possiamo fornire un puntuale riscontro, grazie alla testimonianza di Ibn Battuta, un viaggiatore berbero che nel 1325 intraprese il cammino da Tangeri ai luoghi sacri dell'Islam, spingendosi in altri lunghi viaggi dei quali stese poi il resoconto. A lui siamo debitori di un'importante notizia che ad oggi è l'unico paragone proponibile con la singolare virtù della nostra grotta. Infatti Ibn Battuta, espletate le devozioni di prassi alla Mecca, poi descrive sinteticamente le montagne prossime al luogo sacro, sulle quali fuggì Maometto inseguito dai pagani. Egli poi menziona

«il monte Thawr, a una parasanga dalla Mecca, sulla strada per lo Yemen, dove si apre la grotta in cui cercò rifugio l'inviato di Dio quando compì l'egira con al-Siddiq, com'è narrato nel Libro eccelso. Nel testo che ha scritto, al Azraqi riferisce che il monte Thawr chiamò il Profeta e gli disse: "Vieni da me Muhammad.... da me ... da me! Ho già dato rifugio a settanta profeti prima di te!". E quando l'Inviato, entrato nella grotta col suo compagno, fu al sicuro, ecco che per intercessione divina, un ragno tessé all'istante una tela nel varco d'accesso e una colomba vi fece un nido in cui prese a covare le uova. I politeisti giunsero alla grotta guidati dai battitori, che dissero "le tracce s'interrompono qui". Ma quando videro che nel varco della grotta un ragno aveva tessuto una tela e una colomba aveva deposto le uova, dissero: "qui non è entrato nessuno" e se ne andarono. Allora al Siddiq chiese: "Inviato di Dio, e se avessero oltrepassato la soglia e ci avessero assaliti?"

Saremmo usciti di lì disse Muhammad, e con la sua mano benedetta indicò il punto opposto, dove non c'era alcun varco, ma improvvisamente per la potenza del munifico Sovrano, si aprì un passaggio. I fedeli si fanno un dovere di visitare questa grotta benedetta e bramano entrare dallo stesso varco da cui passò il Profeta, per ricevere la baraka. Alcuni ci riescono facilmente, ma altri no: restano bloccati dentro e per tirarli fuori occorre strattionarli con violenza. C'è anche chi prega davanti alla grotta senza entrare, perché la gente dice che chi è nato da un'unione legittima entra senza problemi e chi è frutto di adulterio no, perciò molti evitano di fare questo tentativo, che può risultare imbarazzante e suscitare vergogna.”<sup>67</sup>.

Dunque la grotta del monte Thawr, dotata di due ingressi come quella del Monte Melanico, aveva lo stesso potere di svelare l'adulterio. La fonte di Ibn Battuta riferisce che uno *shaykh* spiegava la difficoltà “scientificamente,” affermando cioè che la conformazione dello stretto varco era tale che era superabile solo da chi entrasse strisciando sulla schiena mentre restava bloccato chi entrava carponi.

È tuttavia evidente che non è ammissibile l'interpretazione razionale di una credenza magica. Anche nella testimonianza araba siamo, infatti, nel campo di un tabù antichissimo posto a tutela della filiazione legittima e così radicato da superare la stessa “consacrazione islamica”, infatti neppure l'inserimento tra i luoghi cruciali della vita del Profeta ha potuto estinguere l'elemento primordiale del mito.

Data l'enorme distanza geografica tra la grotta di san Michele nel monte Melanico e l'Arabia e l'appartenenza dei siti a due civiltà e tradizioni linguistiche e culturali assai diverse, quella indoeuropea e quella semitica, è necessario chiedersi per quale motivo queste grotte, oltre ad avere entrambe duplice ingresso, abbiano lo stesso potere di disvelare adulterio e filiazione illegittima. Le ipotesi si restringono a due: importazione-trapianto del mitologema, o nascita indipendente dello stesso in siti diversi per analogia ma del tutto autonoma “interpretazione” di siti ipogei, nel caso de quo in risposta a identici bisogni di tutela della filiazione legittima.

Allo stato attuale di annose ricerche non è stato possibile rinvenire in Europa nulla di confrontabile, il che rende improbabile la nascita indipendente in Campania del complesso materiale mitico e l'abbinamento al culto micaelico. È dunque del tutto più probabile il trapianto dall'Arabia al Monte Melanico della credenza, e poiché miti religiosi, superstizioni viaggiano con le gambe degli uomini, dobbiamo pensare che sia stata importata da genti di etnia e cultura semitica che veneravano allora come tuttora il Santo Arcangelo Michele, ed al tempo stesso conoscevano il potere della grotta che salvò Maometto.

Alla ricerca di chi, e quando, abbia potuto traslare il mitologema e la devozione micaelica dall'Oriente al Montemaggiore abbiamo rinvenuto nell'area tra l'antica *Trebula*, e la scomparsa *Cubulteria*, quella nella quale si trova la grotta di san Michele, le tracce dell'impianto dopo la Guerra Gotica di genti orientali di provenienza afroasiatica.<sup>68</sup>

Ad esempio, nella pianura di Pontelatone la località Greci indizia, con l'etnico al plurale, l'insediamento di genti orientali. Inoltre attorno al Montemaggiore, e soprattutto nel comune di Pontelatone, sono assai diffusi i cognomi Scirocco (= *sciriacus* = uomo della Siria) e Izzo (da *Gizzo* < *Aegiptius* < egiziano). Un casale Gizzi nel Caiatino e il cognome dell'estinta nobile famiglia Egizi di Caiazzo, della quale dura imponente il palazzo in città, trovano spiegazione unicamente nell'impianto di truppe bizantine al soldo di Narsete, che

---

<sup>67</sup> IBN BATTUTA, *I viaggi*, a cura di C. M. TRESSO, Torino, 2018, pp. 163-164.

<sup>68</sup> Su questi stanziamenti cfr. D. CAIAZZA, *Nomina sunt consequentia rerum. Goti, Egiziani, Siri, Greci, Bulgari-Schiavi-Tartari, Franconi, Sassoni, Alani, Saraceni, Frisoni nella toponomastica e fonti storiche di Abruzzo, Sannio e Campania*, «Salernum», anno XXXIX, n. 54-55, gen-dic 2025, pp. 105-144.

al congedo scelsero di non fare ritorno in patria, accettando l'assegnazione di terre a titolo di compenso.

Se l'ipotesi è fondata, visto che la Guerra Gotica iniziata nel 535 finì nel 553, siamo più di un secolo prima della famosa fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, cioè l'Egira (662) alla quale risale la testimonianza dell'episodio narrato da Ibn Battuta. Pertanto l'importazione del culto micaelico e il trapianto della magica virtù della sua grotta di disvelare l'adulterio proviene dall'orizzonte culturale arabo ma preislamico e probabilmente preistorico della penisola araba. E l'importazione avvenne probabilmente con lo stanziamento di truppe arabe cristiane siriane arruolate da Bisanzio tra Gerusalemme, la Palestina sede del più antico santuario di san Michele a noi noto, e la Penisola Araba<sup>69</sup>.

La nostra grotta poi, oltre a svelare l'adulterio, propizia il concepimento, sicché deve rammentarsi che in Oriente il potere della grotta sulla fecondità è tale che in essa persino le vergini danno alla luce un figlio che ha caratteristiche divine: basti citare la grotta di Betlemme o quella in cui nasce Mitra. Né va sottaciuta la grotta che protesse e ospitò Zeus.

Sembra evidente, in un orizzonte antropologico, che il nume che presiede all'ordalia è da individuare nel monte, plastica evidenza della Terra stessa, che è madre e nutrice dell'umanità, visto che l'uomo è di fango: nasce dalla polvere della quale sono costituiti padre e madre e dopo la morte, dopo essere stato inumato e dunque restituito alla madre terra, ritorna polvere. La grotta che si apre nella roccia è poi talora, per sua la conformazione, assimilabile a un utero della madre terra, e come tale può essere sensibile al punto di reagire alla presenza dell'adultera o del figlio del peccato, ma anche di favorire le nascite.

Se la "replica" della grotta europea del Melanico è conforme a quelle sita nel monte Thawr presso la Mecca, potrebbe ipotizzarsi che anche questa fosse in origine una grotta stillante acqua, propiziante il concepimento e l'allattamento. Per estensione di tali virtù, poi, l'ipogeo avrebbe assunto anche la funzione di tutela della legittimità del concepimento, esigenza comune a tantissime culture. Tale ulteriore funzione segue i dettami dell'ordalia, istituto tipico delle società primitive, nelle quali religione e diritto sono fuse e il nume stesso emette il suo verdetto grazie ad una prova terrificante che, se superata, manifesta l'innocenza e la virtù, se sfavorevole manifesta la colpa.

Del mitologema della grotta che intrappola l'adultera e manda libera la donna che si è rettamente condotta troviamo traccia anche nel romanzo *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, composto sullo scorcio del II secolo d.C. L'esito felice della vicenda, con il ricongiungimento dei due amanti, passa attraverso una duplice prova, di verginità e di fedeltà coniugale, cui si sottopongono rispettivamente la protagonista Leucippe e Melite, la vedova di Efeso che Clitofonte ha sposato nella persuasione che Leucippe fosse morta ma alla quale non si è mai unito.

La ragazza dovrà chiudersi in una grotta nella quale è custodito un flauto di Pan: se la donna che vi entra è illibata, lo strumento emette un suono dolce e melodioso, le porte della spelonca si aprono da sole per lasciar uscire la vergine e quest'ultima si presenta coronata da una ghirlanda di pino, albero sacro al dio; in caso contrario il flauto tace o dall'esterno si avverte un suono simile al pianto; e quando dopo tre giorni la sacerdotessa che ha in cura il luogo ne disserra le porte, la grotta appare vuota, senza alcuna traccia della ragazza che vi era entrata.

Nel caso di Melite, invece, la fedeltà al marito sarà verificata dalle acque dello Stige, che sgorgano nei pressi di Efeso.

---

<sup>69</sup> M. MIOTTO, *Bisanzio e la difesa della Siria. Arabi foederati, incursioni arabe e conquista islamica (IV-VII secc.)*, «Porphyra», anno IV, numero X, dicembre 2007, "La Siria bizantina", pp. 5-27.

La donna sospettata deve scrivere il proprio giuramento di innocenza su una tavoletta che appenderà poi al collo, quindi entrare nella sorgente, le cui acque, come spiega il narratore, arrivano di norma appena alle ginocchia di chi vi si immerga; se le sue parole sono veritiere la fonte rimane immobile, mentre in caso di spergiuro essa inizia a ribollire e sale sino a raggiungere il collo, sommergendo la tavoletta.

Naturalmente il nome scelto per questa sorgente è tutt'altro che casuale, se si considera che l'acqua dello Stige è la stessa sulla quale gli dei olimpici pronunciano il loro giuramento più inviolabile<sup>70</sup>.

Dunque nel romanzo, oltre che ulteriori antiche testimonianze di un'ordalia a tutela del pudore femminile, dove la grotta addirittura inghiotte la donna fedifraga, abbiamo anche un *trait d'union* con l'Oriente, visto che il retore Achille Tazio è un romanziere e retore greco forse nato ad Alessandria d'Egitto, certo di cultura orientale oltre che ellenica.

Sempre al mondo del profondo oriente rimanda la consacrazione della grotta garganica operata, come narra la sacra leggenda, direttamente dall'Arcangelo, imprimendo le sue orme nel duro calcare, come a noi pare probabile. Ibn Battuta narra infatti di aver visitato nel suo peregrinare in Oriente, anche il "Piede di Adamo": un'orma impressa nella roccia, materiale duro e non plasmabile sicché solo la potenza divina poteva averla creata imprimendola al primo contatto di Adamo, disceso dal Paradiso, con la Terra.

Anche questo mito<sup>71</sup> era probabilmente noto alle milizie arabe cristiane bizantine, devote all'Arcangelo dipinto sulle insegne militari bizantine di stanza in Occidente, presumibilmente pure congedate e remunerate con lo stanziamento in *Apulia*, dove è il Gargano. Il clero di rito bizantino che li aveva assistiti nelle campagne belliche restò al servizio degli ex soldati e un giorno un monaco, un corepiscopo di tradizione siriana, già loro vescovo castrense di rito orientale, entrato nella grotta garganica riconobbe la possente virtù dell'Arcangelo nel prodigioso segno delle piccole orme impresso nella roccia. Fondò allora un monastero al servizio della grotta che aveva preso il nome di "apodonia" dalle orme dei piedi, (in greco *apo* = con + *podos*, piedi) e ivi egli e i corepiscopi suoi successori a lungo celebrarono e battezzarono.

Poi i Longobardi Beneventani, respinta l'offensiva dell'imperatore Costante II, la cui minaccia li aveva portati a concordare con la chiesa cattolica, in persona di San Barbato, il reciproco riconoscimento e la conversione dall'eresia ariana, latinizzarono il santuario garganico affidandolo al clero secolare latino. Stessa sorte, lentamente e progressivamente toccò agli altri santuari micaelici e agli igumeni-corepiscopi di rito orientale del Meridione, che conservarono le insegne, ma furono ridotti a semplici abati mitrati.

---

<sup>70</sup> M. LENTANO, *L'adulterio dell'aquila. Storie di ordalia nella cultura greco-romana (con una postilla su Boccaccio)*, «I quaderni del ramo d'oro», n. 8, 2016, pp. 21-33.

<sup>71</sup> Allo stesso modo nell'Alta Terra di Lavoro le orme di ominidi primitivi impresse in "fango" vulcanico non ancora rassodato hanno assunto il nome di "Ciampate del diavolo", ovvero orme, impronte del diavolo. Qui, come nel caso dei "ponti del diavolo", ovvero di manufatti mirabili ma ormai inutili per il cambiamento di letto del fiume e dunque inspiegabili, la valenza è diabolica e dunque negativa ma comunque sovrumana. Tuttavia non mancano puntuali confronti col piede d'Abramo, orme della Madonna o della mula che la trasportava, rocce con impresse mani o ginocchia di santi sono presenti nel folclore italiano. Qui basti rammentare "i piedi di Sansone", due orme di piede che si possono vedere una sulla rupe che ospita la Madonna delle Rose, a circa due chilometri da Torricella Peligna, e l'altra sulla parete opposta, dirimpetto alla Maiella, sarebbero state impresse da Sansone, che piantandosi sui piedi si chinava a bere nel fondovalle. Sono rammentate anche le "gomitate di Ercole", con le quali l'eroe aprì la gola di Santo Spirito.

## 8. Conclusioni

La grotta sacra a san Michele Arcangelo sita sul monte Melanico, una basilica nella roccia con due ingressi, tre altari, un ciborio non assimilabile ad una cappella e un pozzo battistero alimentato da sacre acque di stillicidio, per lunghi secoli completamente aniconica, ma dotata di “segni litici” prodigiosi, non è una replica del famoso santuario garganico.

Ha la singolare virtù di favorire il concepimento ed anche di intrappolare le donne adultere e i figli del peccato esattamente come una grotta, sacra, credo, da epoca pre-coranica, che si apre, anch'essa con due ingressi, nel monte Thawr non lontano dalla Mecca e visitata un tempo, non sappiamo se ancora oggi, da pellegrini.

Questa credenza è di origine orientale e fu probabilmente importata in Occidente, insieme al culto micaelico, dopo la Guerra Gotica dove si fissò con il congedo ed il radicamento nel territorio di milizie siriane, arabe e di fede cristiana, che avevano per decenni militato con i Bizantini, compensate con assegnazioni fondiari. Un monaco di rito orientale, forse già vescovo castrense dei reparti qui stanziati dopo il congedo, notata la singolare corrispondenza tra lo speco del monte Melanico e la grotta del monte Thawr, vi introdusse il culto micaelico e istituì nei pressi un monastero di rito basiliano del quale fu probabilmente egumeno e corepiscopo, come i suoi successori.

Solo tra l'862 e l'866 il clero secolare di osservanza romana, in persona del vescovo di Teano Ilario (che agì su mandato di Landolfo, potente vescovo conte longobardo di Capua), prese possesso del santuario e introdusse il rito latino. Il culto durò anche quando decadde il monastero, rammentato sia dalla tradizione locale sia dal titolo di abate che, con le relative rendite, risulta ancora conferito tra Settecento e Ottocento.

Ridotta ad uno solo dei tre altari, l'ufficiatura del culto micaelico perdura ancora e vi si celebra l'8 maggio e il 29 settembre, quando la piccola statua del santo Arcangelo, recata a braccia da donne di Profeti<sup>72</sup>, l'abitato più vicino, viene condotta processionalmente al santuario ipogeo, nel quale perdurano antiche credenze e pratiche devozionali, particolarmente rivolte al genere femminile.

---

<sup>72</sup> Nel territorio circostante di norma la statua venerata è trasportata in processione da uomini, sicché questa singolare usanza sembra confermare la speciale relazione tra il culto nella grotta e il sesso femminile.